

# LEGGENDE DEL NORD E SUD ITALIA

**RACCONTI DI VIAGGIO FANTASTICI**

**DI**

**DOMINICK DE FERRARO**



## PROLOGO

Leggende del nord e sud Italia , sono una raccolta di ventidue leggende italiane, raccolte come spighe di grano mature lunghi i lussureggianti campi di guerra, durante questa calda estate ,mentre viaggiando nell'incanto di luoghi naturali . Sono stato attratto dalla magia delle immagini di paesaggi incantevoli . Scritte seduto sopra candide nuvole , strada facendo, mentre visitavo luoghi ameni a me cari. Nella bellezza e la leggenda dei luoghi visitati , ascoltando vari racconti orali portati dal vento , tramandati di padre in figlio, i quali mi hanno trasportato in un mondo immaginario ove il mio animo si è liberato dal male ,ed attraverso il canto, ho goduto nell'essere me stesso. Leggende locali , tramandate nel tempo dei racconti popolari, intrisi di fantasie e incantesimi , nati dalle tradizioni , etico, linguistiche dei luoghi, elaborati da me con stile fantastico ,tramite documenti online. Racconti di viaggio , magiche leggende ove l'immagine dei paesaggi , rappresentano una cultura universale da preservare e conservare , trascendenza del sognare di vivere aldilà di ogni ipocrisia, nell'espressione di versi eroici , nell'identità di suoni linguistici che plasmano il nostro essere e creano miti quasi immortali. Amori senza tempo , personaggi fiabeschi che ci raccontano nel bene e nel male questo mondo. La civiltà nata dal canto innocente delle creature primitive , figlie delle nostre paure , delle nostre ragioni , della nostra fragile , gentile fantasia.

## **SOMMARIO**

- 1)LEGGENDA DEL CASTELLO DI GRADISCA
- 2)LEGGENDA DELLA GROTTA DEL DIAVOLO ZOPPO
- 3)LEGGENDA DEI MAGICI BEVITORI DI FOGLIANO
- 4)IL PONTE DEL DIAVOLO DI CIVIDALE
- 5)IL SOLDATO E IL SASS DE SAN BELIN
- 6)LEGGENDA DI DONNA ROSINA E DEL SARACENO
- 7)LEGGENDA DELLA FATA GELSOMINA
- 8)LA LICANTROPA DI NICASTRO
- 9)LEGGENDA DELLA CHIESA DELLA VETERANA
- 10)LEGGENDA DELLE CUCCHIARELLE DI NICASTRO
- 11)FAVOLA DELLA FATA MORGANA
- 12)L'ORACOLO DI CAPO VATICANO
- 13)IL CANTO DELLE PIETRE ASTRALI
- 14)LEGGENDA DI VIRGILIO MAGO
- 15)IL MUNACIELLO E LA BELLA 'MBRIANA
- 16)LA NEBBIA ELETTRICA DI PIZZO
- 17)LEGGENDE GIUGLIANESE
- 18)LEGGENDA DE NERONE IMPERATORE
- 19)LEGGENDA DEL BASILISCO
- 20)LEGGENDA DELLA SIBILLA CUMANA
- 21)LA PANTERA E LA ROSA DI NAZARETH
- 22) LEGGENDA DI SAN GENNARO

## LEGGENDA DEL CASTELLO DI GRADISCA

Quando giunsi a Gradisca era ferragosto , faceva assai caldo , vi giunsi volando sopra un uccello fatato , avevo volato in groppa a questo magico uccello , percorrendo chilometri e chilometri , ero stanco ed affamato , cercai con le poche forze rimaste di giungere alla casa di una mia amica che abitava lì nei pressi. Vi giunsi una sera d'estate , felice e triste come Trieste sulle sponde del suo golfo , il silenzio della natura mi avvolgeva come un scialle di sogni , dolci e profumati, e nell'eco del canto delle allodole del monte Sabotino , nel gracchiare delle cornacchie sui merli del castello di Gradisca. Nell'oscurità che avvolgeva la cittadina di Gradisca, al calar della sera, m'inoltrai con la mia amica al calar dei sogni al volgere dello sguardo verso altri mondi , m'incamminai verso l'antico maniero ed ascoltando il silenzio della natura il chiacchierio delle vecchie querce , il dialogo degli uccelletti ubriachi appollaiati sui rami dei faggi. Giunsi alla porta dell'antica fortezza, là sul ponte levatoio convinto di poter attraversare un'altra dimensione temporale, incontrare altra gente e poter compiere altre avventure . Il castello si stagliava come un gigante silenzioso sopra le rive dell'Isonzo. La mia canzone volteggiava nell'aria si faceva piccina e sbuffava note e parole dolci nello scorrere del tempo. Uscivamo dalla locanda del vecchio mulino dopo aver mangiato formaggi e salame dal sapore di mirtillo , ditemi cosa può desiderare un uomo dopo aver bevuto un buon bicchiere di vino bianco. Cosa si desidera nel perseguire idee e melodie ancestrali , canti antichi di pietre immobili nel moto della terra , quali ideali

bisogna coltivare nella propria identità di vagabondo per giungere alla pace . Gli abitanti del posto raccontavano da secolari storie di apparizioni e misteri tra le sue mura. Li avevo sentiti , parlare nei loro pensieri , seduti gli uni vicino agli altri nell'osteria del vecchio mulino e poiché al cuore non si comanda io ascoltai i loro pensieri e loro paure le vecchie leggende remare contro il fiume in discesa dalle Alpi Giulie. Ed il mondo mi sembrava una biglia , brillava in mezzo al cielo circondato da tante stelle. Le voci si sommavano , si muovevano al suono dei miei versi. Verseggiatori e giocolieri , viaggiatori e signore di alto lignaggio sedevano in quella locanda . In pochi forestieri avevano mai osato varcare quella soglia dei sogni dopo il tramonto.

Ero affascinato dalle leggende udite ed impaurito dai pericoli derivati dall'incontrare tali personaggi di quel fiabesco racconto . In quella notte di plenilunio decisi di avventurarmi nel castello, armato solo della torcia del mio telefonino e di un coraggio forse incosciente. Fui impressionato nel vedere l'immagine di una madonna varcare la soglia del ponte levatoio , luminosa e bellissima con il suo bambino circondata di fiori e sentimenti impauriti luci tremolanti e balletti di topini ridenti , ubriachi di vino e vita. I miei passi nell'entrare risuonavano tra sale deserte e corridoi pieni di ombre. All'improvviso, dalla torre più antica, udì un mormorio flebile, come un soffio portato dal vento.

Seguendo una flebile voce, raggiunsi una stanza dove la luce del mio telefono tremolava contro le pietre fredde. Lì una figura eterea, avvolta in un mantello trasparente come il velo della notte, mi aspettava. Era il fantasma del conte Gregorio di Gradisca, che secondo la leggenda era stato ingiustamente accusato di tradimento, condannato dal popolo e rinchiuso nelle segrete del castello.

Chi sei dissi di primo acchito

e lui mi rispose:

Non aver paura sono il conte Gregorio di Gradisca.

Io gradisco ma mi nascondo dalla paura  
di essere fatto del male.

Non aver paura ti dico qui comando io

e tutti i fantasmi compresi il giullare sono ai miei ordini.

C'è la contadina, c'è il ministro delle finanze , il capitano delle  
mie guardie sogna ancora di fare la guerra.

I giorni qui passano lenti ed attendo da secoli il salvatore  
promesso venire con il suo dolce canto in groppa al vento a  
salvarci , liberarci dalla nostra angusta prigionia.

Quando sei giunto ho sentito un brivido dietro la mia vecchia  
schiena.

Signor conte cosa cerchi da me ?

Vorrei mi facessi un piacere

trovare un documento nascosto in biblioteca che mi scagioni  
da questa prigionia.

Il conte mi parlò con voce malinconica: “Solo chi crede nella  
giustizia può liberarmi dalla maledizione”. Ero sconvolto,  
toccato dalla storia, mi misi così a cercare tra i volumi  
polverosi della biblioteca del castello e dopo tanta ricerca  
scoprì la prova dell'innocenza del conte, dimenticata da  
secoli.

All'alba del giorno dopo presentai il documento davanti al  
ritratto del conte e il fantasma si dissolse in una scia luminosa  
e dorata, era finalmente libero dal suo tormento. Con lui tutti i  
fantasmi del vecchio castello di Gradisca scomparirono  
insieme al conte . Da quel giorno, il castello di Gradisca  
divenne un luogo di pace, ed io fui ricordato come il  
viandante che ebbe il coraggio di dare ascolto a un'anima  
gentile. Il mio coraggio ebbe origine dalla mia curiosità. Ed il



mio viaggiare mi aveva spinto fino alla città di Gradisca ad ascoltare il canto e il tormento dei fantasmi prigionieri nella vecchia fortezza. Il mio coraggio fu alimentato dalla magia del luogo e dal mangiare delizioso delle vecchie osterie del luogo. Il mio verseggiare si adagia alla leggenda di questo luogo. Perseguendo il moto delle stelle e il canto dell'amore dei gentili suoi abitanti. Così leggenda e magia s'intrecciano nel viaggiare , diventato un lungo racconto un canto che attraversa il tempo e corre saltando tra i vecchi fossati e il verde circostante , balletta sulle note del campanile e sui passi dei militi giunti per la guerra. Così ancora oggi, nei periodi di luna piena, si dice che si possa scorgere una leggera luminescenza dalla torre: non più un presagio di paura, ma il segno che la giustizia e il coraggio vivono eternamente tra le antiche mura del castello di Gradisca.

## LEGGENDA DELLA GROTTA DEL DIAVOLO ZOPPO

Fin da ragazzo, sono stato in Monfalcone sita in provincia di Gorizia , era per me come tutt'oggi un luogo speciale. Una magica città appisolata sotto le alpi carsiche . Ci andavo a trovare i miei cugini li abitavano e lavoravano i quali mi raccontavano ogni qual volta che le sue colline nascondevano tanti misteri, e che, se si ascoltava davvero il vento tra i pini, si potevano sentire echi di antichi racconti. Il più affascinante era quello del tesoro, celato vicino alla Grotta del Diavolo Zoppo, chiamata così perché, nelle notti di luna piena, si diceva che il diavolo zoppo zoppicasse dentro e fuori dalla sua tana, lasciando impronte storte sul terreno.

Io ne ero impressionato e coltivavo dentro di me l'idea di andare a visitare quell'angusta grotta per scoprire la verità dei fatti raccontati. Si sa che con il diavolo non si scherza e bisogna stare attenti nel trattare con lui poiché capace di cose orribile e vari inganni. Ma per nulla intimorito. Una mattina d'agosto, deciso a vivere una vera avventura, mi munii di una torcia elettrica, bussola e panini al prosciutto, e mi incamminai verso la grotta insieme al mio cane Tobia. Il bosco era lussureggiante e meraviglioso, avvolto dal profondo silenzio , ove le voci degli alberi nel vento si udivano leggiadre , correre sui raggi del sole, il bosco era pieno di luce dorata; farfalle svolazzavano e le lucertole si scaldavano sulle rocce. Quando arrivammo all'ingresso della Grotta del Diavolo Zoppo, io e Tobia il mio cane il cuore mi batteva forte. La bocca della grotta sembrava sorridermi, annerita dalle tante storie di secoli passati.



Avevo un po paura ma il mio passo scricchiolava lieve sulla terra, ed i vermetti strisciavano silenziosi , altri gridavano di stare attento dove mettersi i piedi. Tobia mi guardava con aria sorniona e m'invitava a continuare quella strana avventura. La vita è acuta come il canto della civetta smarrita nell'eco delle parole sussurrate tra i rami nodosi dei faggi . Inoltre vedere dall'alto Monfalcone il suo mare e le navi galleggiare sulle acque calme del porto mi faceva sentire al settimo cielo. Ogni cosa parlava una sua lingua ed ogni cosa mi sembrava magica.

Entrammo nella grotta io e Tobia pronti a vedere da un momento all'altro il diavolo zoppo della leggenda udita. All'interno, della grotta le stalattiti luccicavano come caramelle di zucchero e le stalagmiti parevano soldatini immobili. Improvvisamente, davanti a me si materializzò una creatura mai vista: una piccola fata dai capelli blu indossava una tunica fatta di petali aveva ali luminose che vibravano come il battito d'un colibrì.

Gridai nel vederla: non farmi del male vado via subito . Scusami se sono entrato.

Ma no , mi disse la piccola fata, non aver paura.  
«Se cerchi il tesoro, dovrai rispondere a un indovinello!»  
cinguettò la fata, con la voce sottile come foglia al vento.  
«Sono pronto!» dissi emozionato.

L'indovinello parlava della forza dell'amicizia e della magia che si sprigiona condividendo il proprio avere. Risposi col ricordo di quando, bambino, avevo aiutato un riccio smarrito a trovare la via di casa.

La fata sorrise: «Hai superato la prova. Segui questa scia di fiori che solo i puri di cuore riescono a vedere.»

Ero frastornato non mi sembrava vero, avessi superato in breve tempo la prova.

Con Tobia al fianco, attraversammo la grotta. E nel camminare vedemmo tante piccole streghe buone le quali ci salutavano di lontano, volando su scope intrecciate di ramo di pino ; un vecchio gufo con gli occhiali dorati ci fece l'occhiolino e ci raccomandò di stare attenti ai tranelli del Diavolo Zoppo. Infine una volpe dalla coda arancione ci accompagnò fino a una parete di pietra, dove era incisa una mappa misteriosa. La leggemo insieme, unendo l'intelligenza di Tobia, la saggezza del gufo e la furbizia della volpe. Dopo tante ricerche Tobia fiutò qualcosa così , trovammo un piccolo vecchio scrigno , sottoterra : dentro c'era un piccolo corno d'argento e un messaggio arrotolato Diceva :

“Chi suona il corno nella Grotta del Diavolo Zoppo, avrà dal vento il dono di parlare con le creature del bosco.”

Non potevo credere ai miei occhi , mi sembrava tutto così meraviglioso ero riuscito a trovare lo scrigno del tesoro di Monfalcone . Ero al settimo cielo , m'allungai poi m'accorciai e ridevo tra me , congratulandomi con Tobia del ritrovamento. Tirai un bel respiro e suonai il corno: subito la grotta si riempì di risate allegre. Gli uccellini mi salutarono con un canto speciale, i coniglietti fecero una danza su due zampe , e Tobia mi sussurrò: «È bellissimo capirti!». Tobia amico mio tu parli. Dissi e lui mi rispose : Sei proprio un testone , stai attento dove metti i piedi . Sorrisi . La piccola fata, infine, mi consegnò un cristallo azzurro: “Conservalo, ti guiderà in ogni avventura e terrà lontano il Diavolo Zoppo.”

Presi il cristallo azzurro , ringraziandola e lo legai ad una catenella e lo misi al collo. Uscimmo dalla grotta del diavolo

zoppo quasi volando , Tobia continuava a parlare ad elencarmi tutte le cose che bisogna fare. Come aggiustare la cuccia, e tenere alla larga il gatto malandrino della signora Carmela che abitava vicino a noi che l'aveva più volte graffiato il naso. Tobia parlava ,parlava e con lui tutti gli altri animali del bosco. In quel frangente mi sembrò di vedere anche una ambigua figura credo fosse il diavolo zoppo che provava a recuperare lo scrigno contenente il corno argentato. Ma la luce del cristallo azzurro lo teneva lontano e gli impediva di avvicinarsi a me.

Non provai paura nel vederlo ne provai a fuggire ormai sapevo che il vero tesoro di Monfalcone era la magia che nasce dai piccoli gesti e dall'amicizia con le creature del bosco. Ed oggi che sono ritornato a casa mia in città ogni volta che apro la finestra della mia camera da letto , e m'affaccio a sentire il vento soffiare , sento ancora il richiamo delle voci dei personaggi delle fiabe e delle avventure degli animali del magico bosco che mi attendono tra le ombre dorate delle colline di Monfalcone..

## LEGGENDA DEI MAGICI BEVITORI DI FOGLIANO

Tra le dolci colline del Friuli, dove la rugiada del mattino si posa lieve come un velo d'argento sui filari di vite, esiste un villaggio che non tutti conosco. Si chiama Fogliano, ed i vecchi lo sussurrano con rispetto, quasi fosse un nome sacro. Perché a Fogliano abitano uomini e donne detti *i Magici Bevitori di vino*.

Io lo scoperto , viaggiando oltre ogni ipocrisia , percorrendo solitario la strada dei saggi viaggiatori , coloro che vanno alla ricerca di leggende e canti i quali animano il vivere dei poveri sognatori. Terre incantevoli , ho visto , camminando , campi di pannocchie ove le cornacchie gracchiano le loro canzonette rock . Filari di magici vitigni , profumati , intrecciarsi tra loro sulle asticelle dei contadini. Distese di brulli campi di girasoli e prati verdi ed immensi, bagnati da fiumi sussurranti dolci parole d'amore.

I magici bevitori di vino , non sono semplici contadini, ne vignaioli , ma giovani eterni sognatori : custodiscono nel loro animo un segreto antico quanto le radici della vite stessa ,che cresce ed affonda le sue radici in questa fertile , generosa terra . Ogni goccia di vino prodotta in queste incantevoli terre non è solo frutto di un dono divino , ma contiene sortilegi, incanti che si intrecciano con i grassi grappoli , come luce e ombra. Come magia e realtà , come la guerra e la pace, come l'odio e l'amore, come la donna e l'uomo.

Ogni vite produce, numerosi grappoli di sogni , che diventeranno vino sincero , da bere con gli amici nelle vecchie osterie , calorose e silenziose. Le sacre vite s'aggrappano ad ogni cosa viva , s'intrecciano con i sogni degli uomini e delle donne che cercano un dialogo con la vita stessa.

Quando i Magici Bevitori alzano i calici, non si celebra soltanto la gioia della tavola, ma si aprono passaggi tra mondi invisibili. Un rosso rubino permette di visitare i ricordi più felici; un bianco dorato dona parole di verità che nessuna menzogna sà soffocare; un passito ambrato rivela i sogni nascosti, degli ultimi come libri che si scrivono da soli nella memoria del tempo passato al lume dell'innamorata luna , del sole , signore della vita tutta.

Tra i Bevitori vi era una giovane, di nome Lorella , bella e sincera dai capelli scuri come la terra bagnata e dagli occhi chiari come il cielo al tramonto. Amava il vino non per la magia, ma per la storia che custodisce : poiché ogni bottiglia racconta il sudore dei suoi avi, la fatica del raccolto , delle vendemmie dei canti nelle notti d'estate.

Un giorno comparve in paese un forestiero, di nome Francesco , un viandante misterioso che diceva di cercare “il calice che non si svuota mai”. Tutti sospettavano in lui un predatore di segreti, un tipo di cui non fidarsi , ma Lorella vide nel suo sguardo una malinconia sincera. Tra i due nacque immediatamente un amore timido e dolce , nato non sotto l'incanto di un vino, ma nella condivisione di una sete più profonda: la sete di appartenere a qualcosa di unico e irripetibile.

La leggenda vuole che, una notte di plenilunio, Lorella offrì al forestiero il Vino delle Radici, la più rara delle bevande di Fogliano, che mostrava a chi lo beveva la verità del proprio animo. Francesco bevve, e nel silenzio del vigneto confessò di essere in fuga da un crudele destino di essere un re senza più regno. Più che potere, cercava un luogo dove fermarsi. Voleva costruire un regno di pace dove poter vivere senza dazi e intralazzi di gente infida.

Il loro amore scoppiò e si evolse nel passare dei giorni, mesi ed anni, perfino la bora non riuscì a spazzare via quell'amore, così forte simile ad una vecchia vite radicata nella terra degli avi. Il bene non restò, nascosto a lungo, e ben presto i due si trovarono al centro di varie avventure straordinarie. Incontrarono stando insieme strane creature notturne, attratte dal potere dei vini, così molte magiche creature iniziarono a muoversi tra i filari: folletti assetati, corvi parlanti, persino l'ombra dell'oste, antico spirito geloso che non tollerava intrusi. Si vide danzare sotto la luna e cantare un mazzolino di fiori.

Lorella con il suo coraggio semplice, e Francesco, con la sua capacità di vedere le menzogne degli uomini, si avventurarono insieme in sfide che mescolavano incanto e pericolo. Ogni calice che bevevano in compagnia dei loro amici diventava un'arma o uno scudo: un bicchiere di bianco respingeva i corvi dell'inganno, un sorso di rosato permetteva di parlare con gli alberi delle colline.

Alla fine di un lungo percorso fatto tra varie osterie e cantine, canterine, botteghe di prosciutto, paninoteche sorridente e baffute, divennero custodi come re e regina di un giardino

segreto, nascosto tra i vigneti di redipuglia , dove cresceva la Vite d'Oro, pianta sacra capace di generare un vino elisir che donava pace all'animo più tormentato, capace inoltre dopo ogni sorso , bevuto di guarire da ogni male fisico e spirituale.

Si dice che ancora oggi, chi giunge a Fogliano e beve in compagnia dei suoi abitanti più simpatici , possa percepire qualcosa di insolito: voci che emergono dal bicchiere, luce che vibrano oltre il riflesso del vino. E, tra gli incantevoli filari situati sui i colli friulani al calar del sole, qualcuno giura di vedere ancora Lorella e Francesco , mano nella mano, camminare lenti e sorridenti, come i primi amanti che bevvero l'elisir di lunga vita per unire per sempre i loro destini.

Ma queste sono leggende ... e tutti gli abitanti del Friuli Venezia Giulia , ridono quando se ne parla, sollevando il calice e brindando, come a dire: “Il segreto amico mio non è nel vino, ma nell'amore è nell'animo di chi lo beve.”



## IL PONTE DEL DIAVOLO DI CIVIDALE

Una leggenda ho udita cantare dalle pietre del fiume della città di Cividale quando lo visitata, narrava di quando Giulio Cesare fondò **Forum Iulii**, il luogo di quella che sarebbe poi diventata Cividale del Friuli. Egli divo, credo in quei tempi antichi ebbe il paesaggio di un mondo migliore attraverso il respiro invisibile dei fiumi e dei monti che vegliavano sulla vallata. Poiché il Natisone, con le sue acque verdi e profonde, custodisce segreti antichi, come se fosse un confine tra il mondo degli uomini e quello degli spiriti.

Questa leggenda narra, dopo la partenza del condottiero, la città faticasse a prosperare. Un problema premeva più di ogni altro i suoi abitanti: bisognava collegare le due rive scoscese del fiume, ma nessun architetto osava sfidarne la furia delle acque guidate da Atena dea della guerra. Di giorno le acque eran placide, ma la notte si gonfiavano come draghi, divorando ogni travatura di legno posta sopra di loro.

Il Natisone in quei tempi oscuri scorreva verde e muto, come un pensiero malsano. Le due rive di Cividale si guardavano da lontano, scoscese e diffidenti, e ogni volta che gli uomini cercavano di unire la distanza, l'acqua saliva come una

bestia, sradicava pali, spezzava travi e se ne andava via a valle con un ruggito nell'eco tra i monti.

Una sera, nella piazza, gli anziani discutevano.

Senza un ponte, la città resterà divisa, - disse il capo dei fabbri, - ei mercanti sceglieranno altre strade.

Se non si trova una soluzione i nostri figli patiranno la fame, - aggiunse una madre, stringendo il grembiule.

Resteremo sempre disuniti, non saremo mai uniti. Qualcun altro diceva. Come faremo a fare un ponte senza conti non si contano benefici.

Fu allora, una voce si insinuò tra i mormorii, fredda come la brina d'autunno.

Un ponte volete? Un ponte avrete.

Tutti si voltarono. E tutti videro un forestiero: alto, con un mantello che non faceva pieghe e una barba caprina e scura come una notte senza luna. Nessuno l'aveva visto arrivare. Nessuno sapeva chi era.

Chi siete? - chiese l'anziano del consiglio.

Un maestro d'ingegni, - rispose lo straniero. - Faccio archi resistono all'acqua e al tempo. Posso darvi un solido ponte di pietre di fiume a futura memoria per i vostri discendenti che lo chiameranno meraviglia.

E il prezzo? - domandò un ragazzo, coraggioso per curiosità più per ardimento.

L'anima del primo che lo attraverserà.

Cadde un silenzio. Anche il vento stirò appena le foglie.

Poi l'anziano si fece avanti.

La città ha bisogno del ponte. Ma come faremo a pagare il riscatto dovremo dare un'anima , di uno di noi.

Lo straniero sorrideva, senza denti. Sotto i baffi appunti e neri di lupo.

Bisogna decidere , se mai tirare a sorte

E se capiterà al capo , rimarremo senza guida

E se capiterà ad un bambino, daremo un'anima innocente .

Non possiamo decidere noi , deve essere la sorte.

Sciagura su sciagura presagisco. Diceva il maniscalco battendo il ferro sull'incudine.

Avete tempo fino all'alba per decidere. Disse il straniero . Se accettate, il ponte sarà pronto al primo canto del gallo. Se rifiutate, resterete come siete: una sponda che guarda l'altra e non osa parlargli.

Se ne andò verso il fiume, e nessuno sentì i suoi passi.

Quella notte, le acque del Natisone mugghiarono come se discutessero tra loro. I più anziani dicevano : lo si sente sempre più forte scorrere , quando c'è di mezzo il diavolo. Poiché egli cavalca le onde del fiume infernale , dirette verso l'averno.

È lui, - sussurrò la vecchia Lucy che conosceva di erbe e di sogni, degli uomini e degli animali -Lo straniero è il Bastavòi, il Signore delle Promesse Storte.

Il... Diavolo? - rispose il ragazzo di prima, con gli occhi grandi.

Chiamalo come vuoi, fiol, - rispose la donna, - ma fa' attenzione alle parole. Con certi, tipi di persone ogni sillaba è un chiodo.

Egli è capace di ogni male ed ogni inganno.

Ho paura signora

Non averne fiol la vita è bella ed un raggio di sole può dissolvere ogni cosa oscura.

All'alba, la città scese al fiume.

Il ponte c'era. Alto, ardito, come la schiena di un toro infuriato pronto a fermare ogni avversità, deciso di fermare il paesaggio e tenerlo insieme. Le pietre parevano nate una dall'altra, l'arco tagliava l'aria con una grazia severa. Era arcuato e solido sospeso nel vuoto come un pensiero felice in mezzo alla tempesta.

L' oscuro straniero attendeva all'inizio del ponte. Teneva in mano un bastone nodoso e picchiava il suolo come se fosse un tamburo.

Dunque? - disse. - Il patto è patto. Il primo che passa, viene con me.

Un brontolio corso tra la folla. Allora la vecchia Lucy si fece avanti, con un sorriso che sapeva di castagne e malizia.

Che si faccia come si deve, - disse. - Il primo che passa sia benedetto dal sole e salutato da tutti.

Nulla da obiettare, - disse lo straniero cornuto, annoiato.

Bene, - soggiunse la donna. -Piero! Porta qui quel capretto della fiera!

Il ragazzo corse via e tornò con un capretto bianco, caparbio e curioso. La folla trattenne il fiato; lo straniero socchiuse gli occhi, intuendo troppo tardi.

Avanti, bel muset, - sussurrò Lucy e con un grano di sale e una foglia di alloro strofinò il muso dell'animale. - Vedi quel ponte? È un prato dritto. Va'.

Il capretto saltellò gentile sul selciato nuovo, i zocchetti ticchettarono come pioggia su pietra. Arrivò a metà dell'arco, si fermò, annusò l'aria e belò, felice di sentirsi così in alto.

Lo straniero satanico, scosse il capo, ma la voce gli restò in gola come un grappolo amaro.

Astuti, - disse. - Avete onorato il patto con una beffa.

Non servono lacrime per tener su un ponte, - ribatté Lucy. - Servono testa e accordi giusti.

Il forestiero fece per andarsene, ma si fermò un istante. Il fiume, sotto, ebbe un brivido verde.

Ricordatevelo, furbastri, tornerò quando scorderete le vostre astuzie, - disse. Ritornerò quando le parole vi peseranno più delle pietre, senza promesse. Quando il viso di tutte le stelle si rifletterà nel pozzo delle anime.

Quando tornerai, - replicò la vecchia, - troverai un'altra nonna e un altro capretto.

Lo straniero, sghignazzando, scomparve tra le rocce come un'ombra che ha finito di lavorare sotto il sole. La gente così esplose in un coro di voci: risate, lacrime, abbracci. Il ragazzo saltò sul punto più alto dell'arco e gridò: - Siamo uniti! Siamo un solo popolo.

Fu allora , un vecchio soldato, con una cicatrice che pareva una corda tesa, si avvicinò all'anziano del consiglio. E disse sai vecchio: Una volta ho sentito dire a un generale romano: Forum Iulii sarà la prima pietra di nostra patria, se sarà unito, - sussurrò. -Lo chiamavano Giulio Cesare.Forse, più che un fondatore, era un sognatore di ponti.

Le parole vere non muoiono mai , - rispose l'anziano. - Trovano casa nelle pietre.

Hai ragione vecchio il fiume conosce ogni segreto

Ogni vera gioia nasce dallo stare uniti

Siamo un popolo forte c'è la faremo a superare i rigidi inverni ed i difficili giorni che c'attendono .

Da quel giorno, il ponte fu il fulcro e la vita della città: l'attraversavano mercanti con le some che tintinnano, Contadini con raccolti e speziali con dolci ed ogni utensili , attraversarono il ponte per poi giungere in luoghi lontani senza pagare nessun dazio , le spose poi con il loro bianco velo si gonfiavano al vento , volando come aquiloni nel cielo , bimbi di corsa , contavano i passi fino al centro, dove il respiro è più ampio e le storie paiono più vere.

E nelle notti di luna piena, quando il Natisone si fa cupo e canuto e le case uniscono i tetti, capita ancora di udire varie voci chiacchierare sottovoce sotto l'arco.

Poi il fiume sussurra, complice: - lo porto via tutto, ma certe storie son così pesanti che non le muovo. Esse sono leggendarie pietre d'eternie memorie di un popolo e di un luogo.

E se si chiude gli occhi, si possono quasi vedere: Cesare sorridente posare una mano sulla spalla dei secoli passati ,

mentre I Diavolo si gratta il mento pensando a un altro trucco, la vecchia Lucy intanto ,prepara con patate e formaggio e un pizzico di sale il frigo , profumato come la buona Gubana .

E il ponte di pietre è sempre lì , fermo, come un sorriso scolpito tra due rive che, finalmente, hanno imparato a parlarsi. Aspetta i passanti per portarli sull'altra sponda.

Il ponte, nato da un patto oscuro e dalla saggezza popolare, era proprio quel legame che Cesare aveva presagito: il vincolo avrebbe unito le rive, ma anche il passato e il futuro della città.

Da allora, sotto l'arco del Ponte del Diavolo, chi passa nelle notti di luna piena dice di sentire due presenze: una voce severa che ricorda la gloria di Roma, e un'eco beffardo, che borbotta ancora per l'anima mai avuta.

E forse è vero , per questo il fiume, sotto il ponte, non tace mai: racconta attraverso l'acqua che scorre le dispute tra il bene ed il male , e le leggende ai forestieri che giungono in città a visitarla di come la città riuscì ad imbrogliare il demonio ed essere unita nella lotta contro ogni invasore.



## IL SOLDATO E IL SASS DE SAN BELIN

Sui verdi sentieri situati alle pendici del Carso isontino dove i prati profumano di resina e vento, sorge ancora oggi un masso enorme ,un monolite che il popolo chiama sass de San Belin. Nessuno sa con certezza da dove provenga:

C'è chi dice , fosse stato scolpito all'origine dei tempi dallo stesso Dio Beleno per essere adorato dagli uomini, chi dice sia precipitato dal cielo come una stella cometa . Una lunga scia lucente , sfrecciante nel vasto universo ove i versi si colorano di divino, altri dicono sia stato scolpito dai giganti per segnare un confine tra il visibile e l'invisibile.

Un tempo, molto tempo fa, nelle notti di guerra e silenzio, una sera vi giunse un soldato stanco in quei luoghi . Aveva camminato a lungo e visto tante crudeltà, un profondo dolore portava dentro di se . Portava un grosso fucile sulle spalle, gli occhi scavati dall'attesa d'incontrare forse la morte. Era un uomo smarrito, in cerca non più di gloria ma di pace. Aveva scalato sassi su sassi come fossero domande in attesa di risposte e ogni suo passo risuonava come un tamburo in una nuvola di nebbia.

Quando raggiunse il grande sass, de san belin sentì un melodioso canto venire dall'interno della roccia. Non era la voce d'uomo qualunque né il canto di un uccello: era un suono antico, che pareva parlare al suo animo e alla sua memoria. La leggenda dice che lì dentro viveva lo spirito di



San Belin, ovvero l'ambiguo Dio Beleno, dio del sole e della luce, colui capace d'illuminare la strada smarrita dei poveri viandanti verso l'aldilà, trasformato in pietra per custodire il confine tra l'oscurità e la luce, tra il bene ed il male tra la morte e la vita.

Il soldato, inconsapevolmente vistolo si inginocchiò ai suoi piedi e posò la fronte sul masso. La pietra gli parve tiepida, come il respiro di una creatura primordiale. Gli sembrava un verde prato ove riposare, un mare senza confine, ove l'onde erano mille domande in attesa di risposte. Le montagne delle battaglie lo circondavano con le colline della nullità, ed i monti della speranza sembravano splendere di verde per chi si perde tra quei sentieri. Perché se cadi o inciampi su un grosso sasso, salta fuori il Dio Beleno ed in un baleno sei caduto nella bocca dell'inferno.

Una voce tutto ad un tratto gli parlò:  
Soldato, hai conosciuto il ferro e il sangue.  
Vuoi ora conoscere il silenzio e la luce?  
Vorrei conoscere il mio destino. Rispose il soldato.  
Il tuo destino è scritto da tempo immemorabile nelle pietre.  
Io non sapevo di essere conosciuto.  
Tu inseguì il tuo destino.  
Io credevo di essere morto  
La morte è una porta  
Questa porta sei tu?  
Io sono il custode della porta  
Io chi sarei?  
Tu sei il passaggio.  
Il passaggio verso cosa?

Verso la libertà  
Ho tanto combattuto  
Lo so , hai visto tanti tuoi compagni morire.  
Ho visto mia madre e mio padre morire.  
Ed ho visto mio fratello perire sotto le bombe nemiche.  
Il tuo odio è pari al tuo amore.  
Non conosco altro che odio oggi.  
L' amore ti può salvare ancora  
Lo devi solo accettare dentro di te  
Non voglio morire inutilmente , combatterò  
fino all'ultimo mio respiro.  
Confesso di avere paura.  
Lo sapevo hai paura dei tuoi simili.  
Sì , ho paura degli uomini.

La voce promise un dono: la fine della paura, se avesse rinunciato alla guerra. Ma per riceverlo il soldato doveva gridare nel vento il nome dei suoi nemici e dimenticare ogni vendetta. Il cuore esitò: un guerriero senza nemici è come una spada senza lama. Disse :Come posso perdonare chi mi ha torturato, chi mi ha tolto la terra da sotto ai miei piedi. Come posso perdonare chi ha ucciso mia madre e mio padre. Ma alla fine, stremato forse dal ricordo del dolore provato, bisbigliò: Lascio ogni odio.

Allora il sass si aprì come un uscio segreto, e ne uscì fuori una corrente di luce azzurra che avvolse il soldato. La sua divisa , sporca di sangue e fango , cadde in frantumi , le cicatrici si sciolsero, e gli occhi videro ciò che mai avevano osato guardare: il mondo come un giardino fiorito , non come un campo di battaglia.

La vita è un gioco crudele  
Una domanda senza risposta  
Un dare ed un avere  
Un essere e non essere  
Ho combattuto e creduto di poter sopravvivere  
Ho rincorso la gloria e la bellezza delle donne  
Ho sognato d'essere un soldato  
Ho sparato , sparato  
Ho creduto di poter vincere  
Sono salito sul monte olimpo  
Dove gli dei in arme m'attendevano  
Ho sognato di essere un eroe  
Ma il destino mi ha portato con se nel vento  
Nella polvere dei campi di battaglia mi sono dissolto  
Sono diventato cenere , un piccolo ricordo,  
un nome scritto in fretta sopra un sasso.

Dicono che da quel giorno il soldato sparì. Alcuni sostengono che si trasformò in rondine e ancora vola d'estate tra i boschi di polazzo e le radure di fogliano. Altri giurano che il suo spirito è rimasto dentro al grande sasso, e che chi vi posa l'orecchio ancora oggi possa udire un battito, come quello del cuore di un uomo che finalmente ha trovato la pace. Così nasce la leggenda di fogliano e si tramanda la ballata di Redipuglia : Del soldato e del sass de San Belin". Così ancora oggi nelle sere d'inverno quando si sente ululare gli sciacalli tra i sassi i vecchi narrano davanti al fuoco per ricordare come perfino la pietra possa custodire la memoria della redenzione di un uomo che ha combattuto fino alla fine per la liberazione di se stesso e di un popolo intero.

## **LEGGENDA DI DONNA ROSINA E DEL SARACENO**

Si narra molti secoli fa, quando le coste di Calabria erano di continuo minacciate dalle navi saracene, tra le colline e i ruderi del vecchio castello di Nicastro, s'innalzasse una torre di guardia. In quella torre viveva Donna Rosina, figlia di un nobile decaduto, donna di rara bellezza fiera e di cuore generoso, la quale spesso vegliava di notte, scrutando il mare. Cantava solitaria nel vento le sue passioni segrete, emigrante note, ideogrammi fantastici, rari e rosei come foglie portate via dal vento. Verso altre terre ed altri giorni. Ed il suo sogno si colorava di una timida gioia, fragile con le ali grigie della malinconia del luogo. Ed il suo canto copriva ampi spazi, s'innalzava nel cielo. Correva la sua voce quasi disperata, figlia del nobile del luogo. Ed il falco pellegrino, grattava il dorso delle nuvole, volando lassù nel cielo azzurro riflesso nel mare mediterraneo.

Un'estate giunse sulle spiagge di sant'eufemia un drappello di soldati saraceni. Tra loro vi era un giovane guerriero chiamato Adam, non più feroce degli altri, ma diverso: portava con sé pigmenti, conchiglie e piccoli vasi d'argilla. Amava dipingere simboli e figure sulle tende, come se la guerra stessa, fosse soltanto, lo sfondo per un'arte segreta. Era forte e credeva nella misericordia di Allah che sempre si adorato e benedetto il suo santo nome. Adam amava la vita, ed amava dipingere. La sua abilità nel disegnare l'aveva spinto ad arruolarsi nelle

file dei mercenari saraceni per conoscere altre terre ed altre meraviglia della natura. E come il genio della magica lampada di Aladino, Adam raffigurava con magia la vita ed i sogni del mondo che vedeva. Le navi saracene giunte sulle coste calabre, scesero invitte , pronte a conquistare ogni cosa , rapire donne , mettere in catene uomini come schiavi da vendere . Trafugare ogni bene prezioso. Il popolo minuto , piangeva ed il fuoco appiccato dai saraceni bruciava case e raccolti. Addestrati nel combattere i saraceni avevano in genere la meglio nei scontri con i soldati calabresi chiamati a difendere le mure.

Durante una scaramuccia presso la torre del castello di Nicastro , Adam fu ferito e rimasto indietro dai compagni. Donna Rosina, vedendolo sanguinante ai piedi della collina, non ebbe cuore di lasciarlo al destino: lo raccolse, lo nascose tra le mura di pietra e lo curò. Egli, in segno di gratitudine, iniziò a dipingere sulle vecchie mura della torre. Con pigmenti ricavati da terre e piante locali tracciava animali fantastici, astri intrecciati e figure umane dallo sguardo penetrante. Immagini colorate d'infinita grazia sembrava vive. Le figure si muovevano nell'immaginare quelle scene di caccia e di vita quotidiana di varie terre visitate da Adam.

Le notti scorrevano lente: Rosina ascoltava i racconti esotici del soldato, che parlava di deserti infiniti e città di marmo, mentre Adam si lasciava incantare dal vento di Calabria e dal profumo di agrumi. Tra i due nacque un sentimento che nessuna differenza di lingua o fede poteva spegnere. Un amore fragile come il tempo di un incontro segreto che

condurre l'animo a contemplare la grazia della creazione , l'incredibile vita che scorre e si crea nell'immaginare un'altra possibilità di salvezza o di fuga dalla crudeltà e dall'avidità umana.

Ma il destino, severo custode delle leggende, non è mai clemente con gli amori impossibili. Gli altri saraceni tornarono a cercare l'uomo scomparso e gli abitanti della zona sospettarono di Rosina. Così informarono il comandante saraceno della presenza di Adam nella torre con il patto avessero salva la loro vita ed i loro averi. Una notte di luna rossa la torre fu assediata. Si dice che Adam, per proteggere la donna, scese a combattere i suoi stessi compagni d'armi ma fu trafitto alle spalle, pagando il prezzo del suo tradimento . E la morte giunse inesorabile e crudele come un lampo in un ciel sereno. Alla sua morte, la figura che aveva dipinto per ultima – un giovane guerriero con occhi ardenti – rimase a custodire le mura. In attesa di rinascere a nuova vita. Risorgere in quell'immaginare dipinto sulle pareti , figure , forme intrise della presenza di Allah sia sempre benedetto il suo nome.

Donna Rosina, consumata dal dolore, non smise mai di attendere. Alcuni giurano che si trasformò in bianca colomba e ancora oggi voli tra le rovine di Lamezia. Altri sostengono che il suo spirito vegli sulle pitture, che in certe notti sembrano muoversi alla luce della luna, come se Adam continuasse a disegnare dall'aldilà. L'amore non ha mai fine e non muore mai nel credere e nell'amare i nostri simili. L'amore lo stesso Allah sia sempre benedetto il suo nome vive in noi nell'eternità del nostro racconto e del nostro immaginare un'altra possibilità di libertà.

Così nacque la leggenda di Donna Rosina e del saraceno pittore: un amore proibito inciso non soltanto nella pietra, ma nei colori che ancor oggi, tra licheni e ombre, sembrano resistere al tempo. Una leggenda un racconto un dolce crudele canto ove le parole sono immagini di un mondo lontano , di una terra arida , deserta, calda, come il vento in cui vive Allah che sia sempre benedetto il suo nome ed il suo creare.



## LEGGENDA DELLA FATA GELSOMINA

Un tempo, tra le valli verdeggianti della Calabria, scorreva un fiume lucente che faceva girare le pale di un vecchio mulino in pietra. Lì abitava Gelsomina una donna dal cuore puro e dagli occhi profondi come il mare di Tropea. Tutti i paesani la amavano: quando qualcuno mancava di pane, ella spalancava la porta del suo mulino e donava un sacco di farina; quando una vedova piangeva, Gelsomina trovava sempre modo di consolarla con parole dolci e piccoli gesti.

Gelsomina non era gramigna ma meraviglia era come il tenero grano che si macina nei vecchi mulini, era come la pietra del frantoio che schiaccia i chicchi di grano maturo. La sua grazia viveva nel suo sorriso e nella speranza di un domani migliore, era legata al suo popolo, era ella guardiana di un magico mondo fatato in cui era signora dei sogni un mondo incantato di cui era artefice di dolci canti. Quando la gente la vedeva passare la salutava entusiasta, alzando le mani al cielo. Tutti l'amavano ed ognuno chiedeva consiglio, un aiuto, un mano tesa verso la speranza. Nella bellezza del tempo che scorre.

Gelsomina sei una fata

Gelsomina profumi d'amori

Gelsomina sei la figlia che ho sempre desiderata

Gelsomina sei dolce,

ti vorrei vedere nuda sull'onda del fiume.

Gelsomina fiorisci e scorri,



Gelsomina sei un fiore pregiato

Il suo sposo, però, non vedeva con occhi sereni quell'amore che il popolo nutriva per lei. La sua generosità gli sembrava motivo di gelosia, e il cuore dell'uomo, indurito dall'invidia, si lasciò travolgere dall'ombra del dubbio. Una notte di tempesta, egli chiuse Gelsomina nel mulino, sprangando le porte e le finestre con catene di ferro, giurando che nessuno l'avrebbe più vista. La poveretta pianse , grido disperata il nome del suo sposo , l'implorò di liberarla, di condurla verso il monte delle tre croci, ma l'uomo suo sposo , chiuse ogni spiraglio di salvezza e di comunicazione. La povera Gelsomina cerco di liberarsi inutilmente.

Sono qui rinchiusa nello spazio di un'idea  
Nel vortice dell'odio , mi travolge.  
Nella gioia del peccato  
Nell'inganno dello sposo oscuro  
Nel passare da una vita all'altra  
Andare e ritornare  
Credere , sperare  
Costruire un mondo diverso  
Apri la porta del tuo cuore mio amato  
Apri l'animo del vivere i tuoi anni.  
Volgi il tuo sguardo oltre la siepe  
Ed oltre questo orizzonte conducimi  
mio dolce pensiero verso la liberazione  
Verso la magica porta,  
mi spingo ed attraverso il mio dolore  
Nel mio pianto io mi trasformo.

Ma dovete sapere Gelsomina non era una donna comune. Era figlia delle fate dei boschi e custodiva un potere segreto che non aveva mai usato se non per piccoli incanti benevoli. Nella solitudine forzata, non s'arrese : alzò invece le mani bianche e pregò le sue sorelle fate. Così dal vento dei castagneti scese un sussurro, e nella notte apparvero creature leggere, con i capelli di rugiada e le vesti di luce. Creature senza tempo, danzanti sulle punte delle dita del vento e sulle mani del mare. Le piccole fate avvolte dal vento , circondate da luce ,si trasformavano ora in farfalle colorate ora in minuscoli esseri canterini, ora in piccole fate turchine e birichine.

Esse insieme posarono le mani sulle macine del mulino, e da quel momento la pietra non smise più di girare. Sebbene le porte fossero chiuse e Gelsomina imprigionata, dalle fessure delle mura cominciò a fluire farina candida, come neve che cade abbondante. I paesani, stupiti da quell'incanto, portavano sacchi e ne raccoglievano quanto bastava per sfamare famiglie intere per mesi interi . Nessuno soffrì la fame quell'inverno.

Si racconta che lo sposo, vedendo la farina scorrere senza fine, impazzì d'invidia e fuggì nei boschi, dove si perse per sempre, forse divorato dai lupi mannari amiche delle fate . Gelsomina invece rimase legata al suo mulino come spirito benevolo: non più donna in carne, ma fata del grano e del pane, custode della generosità e della speranza dei poveri. Ed il popolo nero osannò Gelsomina e la sua generosità. Ancora oggi, nei borghi calabresi, si dice che nelle notti di luna chiara, se si ascolta bene la voce del fiume scorrere vicino ad un vecchio mulino abbandonato, si può sentire il

canto leggero della Fata Gelsomina e un profumo di farina fresca nell'aria inebriare ogni luogo come fosse polvere magica.

## LA LICANTROPA DI NICASTRO

Si tramanda nel tempo dei racconti calabresi che, nel cuore della Sila e delle valli che cingono Nicastro, tra nebbie e uliveti, vivesse una fanciulla dal nome sconosciuto, ma che il popolo avrebbe chiamato solo “la Licantropa”. Era una donna metà lupa e metà donna. Un abominio , un nome insanguinato, un terribile scherzo della natura. Un profondo mistero che si manifestava nell'apparire della luna piena. La quale più rossa era più la licantropia , divenisse simile alla lupa viva in lei.

Quando non era lupa, ella era una giovane donna di straordinaria bellezza di animo generoso, che aiutava i contadini a mietere, le madri a consolare i figli e i pellegrini a trovare la strada tra i monti. Ma dentro di lei ardeva quel l'incredibile mistero: nelle notti di luna piena, il suo sangue si agitava e si trasformava in una creatura metà donna e metà lupo. Non era una bestia feroce, bensì un essere sospeso tra due mondi, condannato a vagare nella solitudine. Una creatura antica e mitologica , frutto della fantasia popolare, frutto di varie leggende , le quali nascono e vivono lungo queste terre bagnate da due mari , baciata dal male e dal bene , dall'essere animali ed uomini.

La leggenda narra che questa maledizione le fu inflitta da una donna , invidiosa dei molti cuori che battevano per lei. “Se tutti ti amano da donna, ti odieranno da mostro”, le sussurrò, intrecciando un incantesimo sotto il plenilunio. Da allora, ogni mese, la fanciulla si rifugiava nei boschi. Le sue urla tra i castagneti si mescolavano al vento: lamenti di dolore e di

desiderio di libertà. Ed il mostro in lei si manifestava in tutta la ferocia , in tutto il suo orribile aspetto. La rendeva prigioniero di un male incurabile, di un male che non poteva essere guarito e si alimentava di sangue e carne umana ed animale.

Eppure, il popolo di Nicastro imparò a non temerla. Quando il raccolto languiva, si dice che la Licantropa portasse selvaggina alle porte delle case; quando i briganti infestavano i sentieri, li spaventava con occhi di fuoco e artigli d'ombra. Era temuta e amata insieme, protettrice segreta della città. Ma il male ed bene combattevano dentro di lei , si manifestava irruente come le correnti delle onde che s'infrangono sulle coste del tirreno come sulle coste ioniche. Il male viveva in lei come un sudario , come un saio che portava addosso , custode di un segreto innaturale che faceva impallidire ogni creatura vivente la vedesse in quella forma.

Si racconta che un giovane pastore, il solo che aveva visto il suo volto a metà tra donna e lupo, tentò di seguirla in una notte di luna alta. Lei, con voce spezzata, disse: "Non inseguirmi, ch  io appartengo al silenzio delle selve". E nella brughiera svan , lasciando solo l'impronta di zampe e piedi mescolati nella terra umida. Lui la rincorse e gli disse: posso salvarti , ti dar  una mia pecora ogni volta per calmare la tua fame. Ci hai tanto aiutato. Vorrei fare qualcosa per te.

Vai via, sciocco, non sai di cosa sono capace quando mi trasformo. Perdo ogni controllo di me . Perch  vuoi essere fatto del male. Non me lo perdonerei mai. Scappa , stupido. Fuggi lontano da me. Io oramai non sono pi  un essere umano sono una creatura dei boschi , sono una licantropia.

Il giovane pastore così andò via e ritorno al paese e raccontò a tutti del suo incontro con la licanthropia. Da allora, molta gente , giurano che nelle notti di luna piena, sulle colline intorno a Nicastro, si scorga ancora riflessi argentei che brillano tra i rami, come occhi di lupa. Alcuni dicono che sia la Licanthropia, la quale cerchi la strega che la maledisse e costringerla a spezzare la sua maledizione; altri credono che sia ormai divenuta , uno spirito guardiano della città, pronta a difendere i suoi abitanti dall'oscurità. Da ogni male ed ogni bene che bagni questa terra situata tra due mari.

## LEGGENDA DELLA CHIESA DELLA VETERANA

Sui brulli colli che dominano Nicastro, là dove oggi rimangono solo ruderi tra erbe selvatiche e sassi antichi, si ergeva un tempo la Chiesa della Veterana, la più antica di tutte le case di nostro signore della città. La gente la chiamava così, “Veterana”, perché pareva madre di tutte le altre chiese, la prima che aveva accolto i fedeli e le loro speranze. Era una chiesa silenziosa circondata da rovi spinosi, trasudava storie e versi nello scorrere del suo tempo. S’ergeva decrepita ed inerme nella lussureggiante vegetazione , come fosse una mano di Dio pronta ad accarezzarti . Pietre decrepite, silenziose, figlie del tempo e figlie della magia dei luoghi , incantevole ed ingannevole , assai simile alla sorte delle pietre cimiteriali.

La leggenda narra che la chiesa non fu fondata da uomini soltanto, ma l’artefice fosse stata una vecchia gitana conosciuta nei racconti come la Saggia Veterana. Ella non aveva nome né famiglia, ma appariva improvvisamente nei momenti di bisogno. Per costruirla guidò i muratori, in sogno indicando dove posare le pietre e quale fonte d’acqua usare per impastare la calce. Si dice che i massi troppo pesanti si sollevassero da soli quando lei vi posava la mano: le pietre sembravano inchinarsi alla sua volontà. La vecchia gitana era stata una donna in gioventù assai devota , aveva vissuto mendicando e leggendo la mano ai passanti. Molti la ritenevano una strega, chi una creatura posseduta dal demonio. Ma la donna aveva provato l’amore di nostro signore, quando gli fu salvata la vita da ragazza , soccorsa da un angelo, fu salvata dalla furia dei venti e da una terribile alluvione che imperversava sulle coste calabre . La donna



salva, giurò di seguire la parola di nostro signore e di essere cristiana per il resto della sua vita. Promise inoltre di costruire una casa per il signore dove tutti potessero avere conforto e cura.

Una volta eretta la chiesa , la Veterana divenne rifugio nei secoli: per molte genti : durante le incursioni saracene, vi trovarono scampo intere famiglie; nei giorni di carestia, chi varcava la soglia trovava misteriosamente pani e ceste di fichi lasciati sull'altare, come dono celeste. Alla morte della vecchia gitana molti giurarono di aver visto schiere d'angeli portarla in cielo e condurla nelle braccia di nostro signore. Una lunga scia lucente , illuminò il cielo, il mare divenne silenzioso e calmo i boschi smisero di parlare . Gli uccelli , le cicale e tutti gli animali rimasero in silenzio in attesa ogni cosa s'avverasse. La chiesa rimase lì sulle colline cupe dei sogni degli uomini e donne in attesa di essere visitata .

Ma la chiesa custodiva anche un segreto. Ogni notte, a mezzanotte, si illuminava di una luce lieve, senza torce né candele. Alcuni dicevano che era la vecchia fondatrice a vegliare ancora, trasformata in spirito protettore del luogo, altri che fossero gli angeli a segnare la sacralità delle mura.

Ma un terribile terremoto ritornò a scuotere la terra sconvolgendo la Calabria insulare , facendo crollare quasi del tutto la chiesa, così della Veterana restarono solo ruderi e memoria. Ma i vecchi nicastresi giurano che, nelle notti stellari, se si passa accanto alle sue rovine, si senta il rintocco di una campana invisibile e un profumo d'incenso che aleggia nell'aria. È la Chiesa della Veterana, anche senza mura continua a proteggere la città e a ricordare che non tutto ciò



che crolla scompare davvero, e ogni male è destinato a divenire bene , come ogni non credente , credente grazie al sangue di nostro signore Gesù Cristo.

## LEGGENDA DELLE CUCCHIARELLE DI NICASTRO

A Nicastro, nei vicoli più stretti e poveri della città antica, le vecchie nonne raccontavano con voce bassa di strane creature chiamate le Cucchiarella. Esse non erano né fate né streghe, ma piccoli spiriti domestici, alti quanto un mestolo da cucina, dal quale prendevano il nome. Vivevano nascosti nelle buie cucine delle case contadine, tra sacchi di farina e pentole annerite dal fuoco. Erano creature magiche capaci di fare incantesimi e di moltiplicare pane e pesci, farina e zucchero a loro piacimento. Erano piccole e a volte dispettose se venivano richiamate, scorbutiche se ne parlavi male dietro la schiena. Non ti facevano dormire se le chiamavi streghe. Ma oltre ogni male erano capaci di molte generose cose se l'accudivi e li adoravi in un certo qual modo.

Le Cucchiarella erano dispettose ma generose: amavano rubare un tozzo di pane o una crosta di formaggio, ma solo per restituirne il doppio la mattina dopo. Si divertivano a battere con il mestolo sulle pentole di rame, facendo pensare alle massaie che qualcuno stesse cucinando di notte. Quando erano di buon umore, lasciavano nella madia cucchiari colmi di farina bianca: un dono prezioso nelle case dove la povertà stringeva il ventre. I raccolti si triplicavano e gli orti rigogliosi producevano ogni ben di Dio. Una leggiadra gioia aleggiava per le case in cui c'era rispetto per quelle magiche creature.

Ma guai a offenderle! Se una famiglia dimenticava di lasciare un pezzetto di focaccia o un goccio di vino come offerta, le Cucchiarella si vendicavano rovesciando i vasi d'acqua o facendo indurire il pane nel forno. Si diceva che amassero

particolarmente i bambini: entravano nelle culle, non per far danno, ma per lasciare piccoli dolci sul cuscino, come promessa di salute e fortuna.

Nei giorni di lavoro le Cucchiarella sparivano dai vicoli, ma la notte di Natale tornavano in massa: allora la gente di Nicastro lasciava cucchiari di legno nuovi davanti al camino, e chi voleva ascoltava. Dal focolare proveniva un lieve ticchettio, come di piccoli piedini che danzavano con i mestoli. La loro presenza era un beneficio, la loro danza, la loro presenza un augurio di prosperità, un ticchettio di piedini sui i carboni ardenti, scoppiettanti nei camini dei poveretti.

Ancora oggi, qualcuno giura che nelle cucine più antiche, quando il vento soffia nei comignoli, si possano udire le voci delle Cucchiarella che ridono. Non è un rumore: è il segno che gli spiriti benigni non hanno smesso di proteggere la casa che visitano.

## FAVOLA DELLA FATA MORGANA

Quando al finire della notte la dolce alba si alza sullo Stretto di Messina, e il sole accarezza le acque con un filo di luce colorata, accade talvolta un prodigio: appaiono come per incanto ponti, strade e autostrade, linee ferroviarie, città di cristallo, chiese irreali, templi e minareti di marmo. Appaiono all'orizzonte, danzando come miraggi d'oro e argentei. E la magia della Fata Morgana, signora delle illusioni e regina degli incantesimi. Colei che può far vedere l'altra realtà, colei che con la sua magia trasforma la misera realtà delle cose in luoghi meravigliosi. Signora delle arti magiche, musa di poeti, figlia di Zeus, moglie del signora dell'oltretomba. Morgana vive nei sogni di ogni essere vivente e può trasformare giorni pigri e terribili in libri parlanti, può con un tocco di mano cambiare la realtà e mutare la materia in un'immagine desiderata, gioia profonda per giungere ad felicità breve.

Gli antichi marinai dicevano che ella, visse tra le correnti impervie del mare, dove le onde intrecciano fili invisibili del destino come corde di un'arpa. La sua voce non si ascolta con l'orecchio, ma vibra nell'aria come un canto. Molti naviganti la vedevano nei momenti disperati, quando si era persa ogni rotta, Morgana appariva loro ad ingannare i sensi e condurli verso lidi immaginari.

Una leggenda narra che un giovane barcaiolo, Aristide incontrò un giorno lo sguardo della Fata in una di quelle albe d'incanto. Egli remava piano, quando davanti a sé comparvero un lungo ponte a campana sospeso sull'acqua, come fosse un castello di sogno. Una melodia lo avvolse,

dolce come un richiamo. Si senti afferrare da una corrente e trasportato verso luogo inimmaginabili , Aristide inerme si lascio andare e percorse in silenzio il mare delle illusioni , spinto dalla magia di morgana verso l'altra costa. Allora, tra i raggi che tremolavano sull'orizzonte, apparve Morgana, avvolta in veli iridescenti, e parlò con voce di cristallo:

Morgana:

«Piccolo uomo della riva, dimmi: cosa cerchi sulle mie acque lucenti?» Cosa vuoi trovare attraversando questo stretto.

Aristide:

«Cerco la riva siciliana, ma davanti a me vedo ponti e strade che non esistono... chi sei tu, che giochi agli occhi miei?»

La fata sorrise, e il suo sorriso era simile alla luce d'alba.

Morgana:

«Io sono l'incanto del confine, sono colei che veste il mare di specchi. Mostro ciò che desideri, rifletto ciò che temi. Io sono l'attimo che inganna, eppure insegna ad andare oltre i propri sensi , io trasformo il desiderio in un immagine fugace e guido i naviganti verso la realtà effimera dei propri sogni.

Aristide, ammaliato, osò chiedere:

Aristide:

«Ma perché disegni ponti che non esistono? Perché inganni chi naviga?»

Morgana posò uno sguardo di commiserazione e rispose con voce che somigliava al canto delle conchiglie:

Morgana:

«Non è inganno, ma memoria insita nell'animo di ogni marinaio. E il desiderio di giungere ove la realtà diviene il sogno che abbiamo sempre desiderato vivere. Ogni miraggio è un sogno antico, desideri mai vissuti, promessa d'amori che il tempo non concesse. Io non mento: io aiuto a ricordare e ricongiungere la realtà alla fantasia.»

Il giovane capì allora che quei ponti sospesi nell'aria non erano illusioni, ma frutto dei propri desideri, riflessi di mondi possibili che l'animo degli uomini cercavano invano.

Così prima di dissolversi nel vento caldo del mattino, la Fata lasciò ad Aristide un ultimo monito:

Morgana:

«Non inseguire le mie illusioni, ragazzo delle onde. Vivi nella realtà che ti appartiene. Perché chi si perde nelle mie immagini, non troverà più la via del ritorno.»

Quando l'incanto svanì, davanti agli occhi del barcaiolo restò soltanto la Sicilia, vicina e vera, con i suoi monti d'argilla e i profumi di zagara. Ma da quel giorno Aristide seppe che ogni miraggio conteneva una verità più sottile del mare stesso: i sogni esistono, ma vanno riconosciuti come sogni, e custoditi come stelle dentro se stesso.

E ancora oggi, quando le onde e il vento danzano insieme nello Stretto, la Fata Morgana stende i suoi veli: ponti a campana lunghissimi, autostrade, e line ferroviari, cattedrali e mosche splendono sull'acqua, come fossero giardini fioriti

in mezzo al cielo, e chi li scorge trattiene il respiro, perché per un istante gli sembra di toccare il confine tra la realtà e la meraviglia.



## L'ORACOLO DI CAPO VATICANO

Nelle notti in cui la luna cala così vicina al mare da tingere le onde di un bianco argenteo, Capo Vaticano diventa un magico luogo sospeso nel tempo. I popolani di Ricadi raccontano che, molto tempo prima dell'arrivo delle navi greche e delle torri di guardia, lì si ergeva un santuario segreto, scolpito nella roccia a strapiombo sul Tirreno. Era la dimora di un antico oracolo: una voce che non apparteneva del tutto né a donna né a uomo, ma al respiro stesso del vento marino.

Narrazioni tramandate attorno ai fuochi, narrano che chi si arrampicava fino alla grotta sacra doveva affrontare quattro prove: interrompere il silenzio del mare, ascoltare il battito di una pietra, scorgere la vera direzione delle correnti e, infine, osare rivolgere una domanda senza tremare. Se il cuore dell'aspirante pellegrino vacillava, le onde si sollevavano e avrebbero ricacciato l'uomo verso la spiaggia.

Un marinaio, di nome Elia giunse un giorno da molto lontano. Cercava nel mondo una risposta al proprio destino, e aveva sentito dell'oracolo del Capo, là dove la terra finisce e l'orizzonte divora gli occhi. Camminò giorni interi lungo i sentieri arsi di sole, fino a giungere sotto la rupe, quando il tramonto bruciava come oro fuso.

Superò le prove con tenacia: seppe ascoltare il silenzio nascosto dietro lo scroscio delle onde, poggiò l'orecchio a una pietra che in verità pulsava come un cuore, e capì che le



correnti non spingono solo le navi ma anche i pensieri degli uomini. Infine, dinanzi all'eco dell'oracolo, ebbe la forza di porre la sua domanda: «Qual è il mio destino?»

Oracolo:

«Chi disturba il respiro delle rocce e il canto eterno del mare?»

Elia :

«Sono soltanto un uomo, un figlio della costa. Il mio cuore è smarrito, e cerco un lume.»

Allora la grotta tremò, e la voce si fece più chiara:

Oracolo:

«Uomo del mare, sappi:

Il marinaio che cerca la rotta

non deve guardare il volo degli uccelli

ma l'ombra che dietro di sé lascia sull'acqua.»

Elia:

«Che vuol dire? La mia ombra non guida i miei passi...»

Oracolo:

«Eppure è la tua ombra che mostra dove sei stato.

Non temere le reti vuote: l'uomo ha la sua ricchezza nel coraggio che trasmette ai figli e non nella quantità di pesci che peschi in una stagione.»

Il giovane abbassò il capo, e una nuova domanda gli uscì senza volere:

Elia:

«E l'amore? Saprò mai trovare chi mi cammini accanto, o sono destinato alla solitudine?»

L'oracolo sospirò, mischiando la voce al vento tra gli scogli:

Oracolo:

Ascolta, figlio delle onde:

L'amore è una conchiglia sulla riva,  
se gli dai un calcio, torna al mare,  
se l'accogli, canta per te.

Non correre a cercarlo: sta fermo,  
e sarà lui a trovarti.»

Una lacrima salata scese sulle guance di Elia. Poi, tremando, pose di nuovo la sua domanda:

Elia:

«Giuro che non chiederò altro... ma ti prego, dimmi: quale sarà il mio destino?»

Per un attimo la grotta tacque. Il mare stesso sembrava trattenere il fiato. Poi il responso giunse come in una nenia infantile:

Oracolo:

«Il destino, piccolo pescatore, non è una riga incisa nella pietra. È vela che attende il vento, è strada che chiede

passi. Tu sei il custode della tua vita: nessun oracolo può scriverla al tuo posto.»

Elia rimase a lungo ad ascoltare l'eco di quelle parole. Quando uscì, dalla grotta la notte era limpida e le stelle più vicine che mai. Sentì il mare non lo avrebbe mai tradito, finché avrebbe navigato con coraggio.

Da allora si narrò che ogni tanto, nelle notti di luna piena, l'Oracolo concedesse la voce a chi portava domande sincere: rispondeva in enigmi, in canti e metafore, come se il destino fosse un libro scritto con l'inchiostro delle onde.

E così, a Capo Vaticano, il promontorio restò un regno di fiaba, dove il mare custodisce non risposte ma profezie.

La voce non gli diede una profezia lineare, ma un enigma: «Il tuo cammino non è una rotta già scritta. Scegli e il vento ti guiderà, perché il Capitano delle tue vele sei tu.»

Smarrito ma sollevato, Elia discese dalla scogliera. Da quel giorno smise di cercare risposte precise e iniziò a tessere la propria esistenza come vela al vento. I pescatori che ancora oggi veleggiano vicino a Capo Vaticano dicono di vederlo, a volte, camminare sul promontorio nelle notti di luna piena: non più in cerca di oracoli, ma custode silenzioso del suo mistero.

## IL CANTO DELLE PIETRE ASTRALI

Non avrei mai immaginato il mio viaggio virtuale in Calabria sarebbe iniziato con un segnale. Una frequenza bassa nel mio trasmettitore sub spaziale, proprio mentre il treno scendeva lungo la costa ionica. Il treno super veloce silenzioso e ultraleggero , sembrava volare sulle rotaie d'acciaio , correva nel vento attraverso la leggenda dei luoghi , passando per paesi intrisi dalla sorte di un popolo, bagnati dall' amore coniugale che unisce due mari , attraverso terre ,diverse, lungo il senso della passione che unisce uomini e donne.

Il finestrino mi restituiva un paesaggio antico: ulivi contorti, mare in fiamme al tramonto, le verdi colline sembravano custodire un antico segreto. Un sogno sbocciava timido nella mia mente ed agitato dal visore elettronico ,ordinante le mie immagini in vari visioni spaziali . Ascoltavo immobile canzoni locali , voci fluttuali e grecaniche.

«Sei sicuro che qui troverai quello che cerchi?» mi chiese Mara, la mia amica di viaggio virtuale , seduta di fronte a me. La sua voce era pratica, quasi incredula.

«Il segnale non mente» risposi, regolando il ricevitore nascosto nello zaino. «Qualcuno o qualcosa ci chiama da queste montagne.»

Può essere una illusione o un errore temporale, Crato d'algoritmi alieni.

Può essere , per essere sicuri e conoscere la verità dobbiamo scendere a vedere con i nostri occhi i luoghi . Calpestare la terra e annusare l'odore della natura circostante.

Siamo giunti ad un ipotesi della realtà .

Non può declassare la realtà Mara secondo il tuo essere virtuale.

Sei convinto di poter vivere un'avventura, unica o invece stai cercando d'immaginare un altro te stesso.

Sono cosciente del mio essere trascendentale, vivo la mia realtà secondo la mia ragione d'essere.

Quando arrivammo in un piccolo borgo dell'Aspromonte, ci accolsero poche case di pietra e una piazza vuota. Il silenzio era rotto solo da un canto , proveniva da un vicolo cieco.

Un vecchio sedeva su uno scalino e suonava un organetto elettrico. La sua voce intonava parole antiche:

*“Cammina, figghjiu miu,  
tra i sassi e l'aria chiara.  
A strata porta luntanu,  
ma 'u cori felice torna sempre a casa.”*

*Torno figghiji dello vento*

*Torna figghji dello mare e dei racconti*

*Torna a vedere le meraviglie della terra.*

*Non aver paura di cantari , di toccare la polvere di stelle.*

Mi fermai ipnotizzato. Non era solo musica: il canto vibrava sulla mia stessa frequenza.

«Scusi...» mi avvicinai al vecchio.

«Che canzone è questa?»

Lui mi fissò con occhi che riflettevano le stelle del firmamento . «È il canto delle pietre astrali. Lo suoniamo da generazioni, senza sapere perché. Tu invece , hai mai sentito questa canzone»

Mi sembra di sì , quando ero bambino dalla voce di mia madre.

Mara rise nervosamente. «Ecco, si ritorna all'origine.»

Io invece sentivo verità in quelle note. «Dove si trovano queste pietre astrali?» chiesi.

L'anziano alzò il dito verso le montagne. «La gola di Pietra Lunga. Solo lì le pietre cantano questa canzone.»

La notte, seguiti dalle lucciole e da un silenzio cosmico, attraversammo il tortuoso sentiero che portava in cima alla montagna. Le rocce intorno a noi sembravano respirare, e ogni passo risuonava come in un coro d'angeli e cherubini.

All'improvviso, da una fenditura nella roccia, il canto si liberò da solo:

*“Luntanu veni 'u viaggiaturi,  
cu passi ca scintillanu.  
Ti chiamanu l'ugni petra,  
ti chiamanu l'ugni stidda.”*

Le parole non erano solo suono, ma energia pura. Le pietre si illuminarono di blu, rivelando simboli che avevo visto solo nello spazio profondo, vicino alle nebulose di Orione.

Mara mi prese il braccio. «Non è possibile... questa è tecnologia aliena.»

«No,» sussurrai, «è cultura popolare . Gli alieni hanno lasciato qui un linguaggio primitivo e primordiale nascosto nelle pietre poi trasmesso come canti popolari. La Calabria è la loro memoria vivente.»

Un bagliore ci avvolse. In quell'attimo vidi i secoli intrecciarsi: contadini che cantavano sullo stesso ritmo, pastori che lo trasmettevano a voce, e... astronavi lontane che depositavano pietre luminose , rocce vulcaniche ,raccolte su vari pianeti visitati ,poi lasciate tra le montagne.

Quando tutto si spense, restammo soli sotto il cielo. Ma sapevo che non eravamo più semplici viaggiatori. Ero diventato, mio malgrado, il testimone di un patrimonio che era insieme umano e stellare.

E mentre il vento portava via le ultime note, intonai sommessamente:

*“Tra mari e stiddi vi portu,  
tra petri e celu vi guido.  
La terra canta cu mia,  
e 'u cosmos canta cu nui.”*

*L'ammuri mi guida lontano*

*Attraverso le stelle giungo*

*dove l'uomo incontra il suo fratello*

*L'alieno e l'uomo sono nati*

*dalla stessa canzone, dalla stessa creazione.*



*Poi mi calai nel silenzio della natura e rimasi immobile in attesa gli alieni ritornassero a fare visita , atterraselo su quelle montagne , per volare via con loro , verso altri mondi e altre civiltà.*



## LEGGENDA DI VIRGILIO MAGO

Quando il sole leone, luminoso e immobile, appare solitario sul mare del golfo, egli brilla come uno specchio d'argento. Partenope sonnecchia nella sua controra, ogni volta ignara del destino che l'attende. E nei suoi segreti sotterranei, tra corridoi antichi che uniscono la città ai misteri della terra, qualcosa si desta nel ciclo dei suoi corsi e ricorsi: è il potere immortale di Virgilio, poeta e mago, guardiano dello spirito della natura, affidato a lui dalla stessa Partenope, sirena, musa della terra e del mare, signora di quei incantevoli luoghi. Ogni cosa riposa nel sole ed ogni cosa rinasce cresce nei raggi dell'imperatore sole. Il mare luccica e le strade sono affollate di carretti colmi di ogni leccornia.

Ma quando le nuvole grigie del cielo, sedute sono sul bastione del Castel dell'Ovo appare in quei giorni di pioggia un bagliore. Puoi vedere Virgilio, avvolto in un mantello di stelle, tenere tra le mani un globo luminoso, fragile e arcano come il battito di un cuore.

Virgilio :

«Finché quest'uovo custodirà la forza magica del nucleo della terra, Napoli vivrà intatta. Ma guai agli stolti che tenteranno di rompere ciò che il destino ha donato.» Il male segue il suo divenire ed il suo essere, versi e musica d'eventi incredibili.

Non tutti nei secoli passati lo hanno compresero. Alcuni lo hanno tradotto come una leggenda popolare, mentre chi

aveva occhi per vedere ed orecchia per intendere , sapeva che l'uovo custodito nelle segrete del castello era un sigillo, un patto tra la città e il mago. Un amuleto , un oggetto contro il malocchio , creato , contro le forze del male provengono dal mare che bagna le scogliere, le spiagge della città affacciata sul mare.

Un giorno in un tempo antico , il Vesuvio borbottò nel suo sonno di fuoco e dalle onde emerse un esercito di demoni marini , pronti a insidiare le coste. Erano le ombre malvagie del Mare, comandate da un orco dalle braccia ricoperte di corallo e alghe. Impetuoso come un prode condottiero alla testa dei demoni , a cavallo sull'onde del mare , lanciando la sua sfida al mondo intero.

La gente impaurita, tremante , corse in collina a rifugiarsi dalla furia del mare in tempesta . Lì, una giovane di nome Lucia, già toccata dal favore del mago, alzò gli occhi al castello e gridò:

Lucia:

«Maestro Virgilio, non abbandonarci! La città chiama il suo custode, Virgilio fatte vedè , risorgi e guidaci nella lotta contro il male !»

E come risposta, a quelle implorazioni le statue disseminate nelle piazze , marmorei santi, eroi e bestie di bronzo – iniziarono a muoversi. Napoli tutta prese vita.

Il cavallo di marmo in Largo Capuana nitrii e corse a calpestare i demoni fatti d'acqua. Le sirene scolpite nelle

fontane lanciano dardi liquidi che trafissero i vari nemici. Le statue di marmo disseminate nlungo la villa comunale si mossero tutte insieme pronte a contrastare gli invasori demoniaci, che volevano capovolgere la città nelle viscere dell'inferno.

Voce delle statue, in coro tonante:

«Siamo pietra e storia, ma vivi nel tuo canto; o Virgilio, guidaci!» Siamo sogni e sculture , siamo scene di vita vissuta. Siamo lo spirito di un popolo, Siamo la memoria e nell'eco del vento di tante guerre noi ci ridestiamo pronte a combattere il male.

Virgilio allora alza il bastone e il cielo si fa eco di mille epici canti . Con voce profonda, che sembra venire dalle viscere della terra e dal cuore del Vesuvio, intona le parole eterne:

Canto del mago

Uovo d'oro, cuore di Napoli,  
non romperti, non incrinarti.

Uovo , tondo come il mondo

Racchiudi il domani nel tuo guscio

racchiudi il segreto di uomini e donne

Statue, svegliatevi, tendete i pugni,

il popolo vive se il canto risuona.

Le onde del mare conducono verso isole e sogni

Verso quello , credemmo giusto o sbagliato

sia , tutti noi lo chiamammo amore.

Ma amore ha un prezzo e la vita

vuole essere pagata per ogni errore da noi commesso.

Sia pagata la vita con dolore e sacrificio

con voglia di pace di giorni migliori.

Ogni cosa che noi creammo ritorni alla vita.

In questo incantesimo le statue ,iniziarono a camminare accanto agli uomini, e Napoli intera divenne un esercito: pescatori con le reti diventavano guerrieri, le donne battono pentole trasformandole in tamburi sacri per scandire il passo, e perfino i bambini corrono ,portando torce come piccoli soli.

L'orco del mare avanza digrignando i denti , e quando provò ad alzare una mano d'ombra per colpire il castello, Virgilio la fermò con una sola parola:

Virgilio:

«Ricorda, o creatura infernale , questa città ha un cuore buono , tu sei frutto del male e negli abissi marini devi ritornare in nome della creazione.

Lo sguardo del mago si concentrò sull'uovo custode di ogni magia , nascosto dentro il castello. Dalla fragile sfera esplose una luce che investì l'orco, dissolvendolo in una pioggia di stelle marine, che caddero a migliaia nel golfo trasformandosi in pesci luminosi.

Dopo la vittoria, Lucia si inginocchiò davanti al mago:

Lucia (con voce trepida):

«È davvero il tuo uovo o la magia dei tuoi versi , l'epiche leggende tu narrasti che ci proteggono ? Se mai si

rompesse, l'uovo , si dissolverebbe la magia dei tuoi versi ,  
che ne sarebbe di noi?»

Virgilio (sorridendo, ma con un velo di mistero):

«Nulla dura in eterno, eppure l'eternità trova rifugio nel canto.  
Non è solo il castello dell'ovo o le statue a difendere Napoli...  
siete voi, il popolo, con la vostra volontà, la vostra musica, il  
vostro canto misto di riso e dolore. Io veglio, ma voi siete  
l'anima di questa magia naturale.» Con queste parole, svanì  
tra le tenebre, lasciando attorno al castello il profumo di lauro  
e mare.

Nel corso dei secoli , nelle notti di tempesta, si dice che una  
luce dorata tremi sul Castel dell'Ovo, come un cuore che  
pulsava. Alcuni giurano di aver visto statue muoversi per pochi  
istanti, cavalli scalpitare, leoni ruggire. E sempre, nell'aria, si  
ode un canto lieve, che dice:

Partenope figlia del mare,  
finché canterai l'amore  
Virgilio mai svanirà.  
Mai svaniranno i suoi versi  
ne l'epiche imprese da lui narrate  
miste di realtà e leggenda

E così, nell'intreccio di pietra, acqua e musica, Napoli vive  
tuttora sotto la protezione del suo mago poeta .

## IL MUNACIELLO E LA BELLA 'MBRIANA

A Napoli, le notti non sono mai davvero silenziose. Tra i vicoli, oltre alle storie dei suoi abitanti, si muovono presenze invisibili, spiriti che abitano la città da secoli. Uno di questi è il Munaciello, essere piccoletto col saio nero, che gira fra le case portando fortuna o dispetti a seconda dell'umore. L'altra è la Bella 'Mbriana, signora invisibile delle dimore, che porta prosperità a chi l'accoglie con rispetto.

Ma non sempre i due spiriti vanno d'accordo.

Era una sera di luna piena. In un palazzo antico di Spaccanapoli, le lampade tremolarono senza vento. Tutto ad un tratto comparve il Munaciello su un balconcino, ridacchiando:

Munaciello (dispettoso):

«Ah ah! Stasera sposterò le chiavi, nasconderò le monete, e magari farò cadere un piatto per spaventare la gente! Che sarebbe questo paese senza un po' di paura?»

Dall'ombra del salotto, una brezza profumata si sollevò. La Bella 'Mbriana apparve, come un riflesso femminile nei vetri, eterea e luminosa:

Bella 'Mbriana (voce calma):

«Perché porti turbamento, piccolo frate? Non sai che la casa vive di pace e armonia? Ogni cuore che trema rende più fragile la dimora.»

Munaciello (storce il naso):

«E allora? Io faccio ridere i bambini, li faccio gridare! La vita è gioco, a volte anche paura. Senza di me questa città dormirebbe annoiata.»

La Bella 'Mbriana si alzò come foschia gentile e intonò un canto dolce che sembrava il fruscio delle tende mosse dal vento:

Canto della Bella 'Mbriana

Dormi, città, nel tuo respiro,  
casa che accogli, cuore che raglia.  
Pace ti porto, luce sottile,  
vivi sereno, scorda il destino  
Canta e balla , nuota contro corrente  
Vai a sorrento a piedi fino a pompei  
A casale sant'elmo senza paura  
Affacciati e ammira il mare ,aspiri tanti sentimenti.

Il Munaciello restò un attimo incantato dalla melodia, ma subito si scosse ridendo sguaiatamente.

Munaciello (con occhi scintillanti):



«Sei dolce, sì, ma io so cantare meglio! Vedrai come il mio canto farà battere i cuori più forte.»

Ed ecco che riempì il vicolo di una voce roca e ironica, un canto che sembrava un mischio tra risata e filastrocca:

Canto del Munaciello :

Rido e nascondo, trovo e confondo,  
chiavi e monete giro nel mondo!

Se bene mi tratti, ricchezze io dono,  
se male mi guardi, dispetti ti suono!

Non offendermi che morto sarai

Sono o munaciello

sotto cielo io vivo e canto

Munaciello, piccirillo

Come na mosca, come un sorcio

Come na jatta vagabonda.

Al suono dei due canti, la casa tremò: le pareti oscillavano tra il candore della Bella e la furia giocherellona del Munaciello. Alla fine, le voci si unirono, e i due spiriti, guardandosi, compresero: Napoli non poteva avere solo pace né solo dispetti.

Bella 'Mbriana (sorridendo):

«Forse hai ragione, piccolo frate. Anche la paura, se piccola e rapida, può insegnare la gratitudine per la calma che segue.»

Munaciello (annuendo):

«E anche tu hai ragione, signora delle case. Senza la tua luce, io sarei soltanto un'ombra senza senso.»



Così, per la prima volta, unirono le loro voci in un canto che dal palazzo si diffuse in tutta Napoli:

Canto corale :

Siamo ombra e siamo luce,  
il destino mai ci esclude.  
Casa viva, cuore ardente,  
Ogni anima ride eternamente  
Ogni amore nasce e muore  
Ogni sogno s'avvera  
Ogni strada conduce  
dove nasce e cresce la verità  
Dove i vivi incontrano i morti  
Dove la sciorta si fa bella  
per essere sposa di chi nato sfortunato.

Coro del Popolo:

Napoli è 'na reggia,  
co' feneste e vicarié,  
tra 'e segrete e 'e parlé,  
campano ombre e fantasie.  
Chi fa 'o riso, chi fa 'a guerra,  
tutto è canto, tutto è vanto!

(Entrano Lucia e Zì Carmela con sporte della spesa.)

Lucia:

Zì Carmè, ma stamattina me sembrato vedere i piatti a ballare sul comò!

Zì Carmela:

E ringrazia ò cielo! Quanno 'o Munaciello appare, balla pure 'a fortuna. Ma salutalo: “Si’ nu gentiluomo, e statte bbuono!”

Don Aniello (uscendo dall’osteria con grembiule):

A casa mia, quanno cade 'na bottiglia... è segno ca stasera se canta! Aprite 'e recchie, ca 'a città tene voce.

(Il Popolo fa un mormorio musicale. Buio breve.)

(L'interno di una casa: sedie, un cassettone, tende. Una luna entra dalla finestra. Un tintinnio di chiavi. Appare il Munaciello, saltellante, col saio corto.)

Munaciello:

Ahò! Chi v' 'o diceva? 'E chiave ccà... mo' stanno llà.  
'A sedia 'nzieme cu 'o vento... e 'o piatto fa “ta-ta”!  
Che senza nu poco 'e spasso, chesta casa addò va?

(Spinge leggermente una sedia, le chiavi si spostano da sole. Ride.)

Canzone del Munaciello:

Rido, giro, comm' 'o viento,  
metto 'o sale 'mmiez' 'o sciore.  
Si m'accogli co' sentimento,

te porto pure un sorriso  
Ma si strilli senza grado,  
t'arravoglio 'o tavutino:  
'nzieme 'o scanto vene 'a stizza,  
passa e resta 'solo la disgrazia.

(Lucia entra, si ferma, respira.)

Lucia:

Munacié... si' tu? Si sì, fa' 'na cosa bella: nun me spustà 'e  
ricorde. 'E chiave, si vo', ma nun 'e fotografie.

Munaciello (ammorbidendosi):

Ah, chesta parla doce. Va bbene, femmena: 'e ricorde so'  
sante. 'E chiave, pecché senza cercà nun s'impara 'a via.

(Zì Carmela affaccia dalla porta.)

Zì Carmela:

Uè, piccirì, quanno te move, lascia 'na moneta sotto 'o piatto  
grande. Così sapimmo ca ce vuò bene.

Munaciello (sorridendo di sguincio):

Chi cerche trova. E chi saluta, campa 'o doppio.

(Una brezza lieve. Le tende si muovono. Una luce dolce  
filtra.)

(La luce cresce. Si disegnano riflessi sui vetri. Entra, quasi danzando nell'aria, la Bella 'Mbriana. Il Popolo fa un "oh" sommesso.)

Bella 'Mbriana:

Casa aperta, casa viva,  
chi m'onora s'innamora.  
Io so' 'a calma doppo 'la tempesta,  
so' 'a carezza e so' 'o canto delle grazie.  
Non mi chiamate disgrazia  
son bellezza e ricchezza per chi crede in me.

Canto della Bella 'Mbriana:  
Dorme, casa, tra 'e lenzuola,  
che 'a finestra nun s'ammola.  
Sono parola assai gentile, io respiro  
comm' 'o mare quanno bacia il cielo azzurro.  
Porto 'a fronna, porto 'o pane,  
sulo pace 'ntra 'e tuje mane.  
Tarantelle e sonagliere  
Quadriglie e saltarello  
Saltiamo insieme questo momento difficile  
Saltiamo e balliamo fino allo sfinimento.

Lucia (incantata):  
Signora... si' tu, 'a Bella 'Mbriana?  
Sempe t'aggio messo 'a sedia vacante a tavola.

Bella 'Mbriana (sorridendo):  
Quanno c'è 'na sedia pe' me, ce sta 'na casa pe' tte.  
Chi mi guarda co' rispetto, trova un canto cchiù diretto.

(Il Munaciello compare alle sue spalle, fa una riverenza stramba.)

Munaciello:

Vuje site 'a finestra chiara. Io so' 'a maniglia: si nun strille, te faccio ridere.

Bella 'Mbriana:

Piccolo frate, gioca fino a quanno è gioco. Ma nun scassare 'o respiro d' 'e criature.

Munaciello (pizzicando l'aria):

Promessa 'e folletto: io regalo riso senza lacreme.

Coro del Popolo:

Nun ce sta casa senza ombra,

nun ce sta notte senza stella.

Tra 'na voce chi è cchiù scura

Ogni voce diventa gentile,

Napule mille culture:

metà brutta , metà bella.

(Tempesta lontana. Tuoni leggeri. La casa scricchiola un poco. Don Aniello entra trafelato.)

Don Aniello:

Ehi! 'Na folata 'e viento m'ha spinto 'e porte! E 'o tavolino cammina sulo!

Lucia:

Calma. Quanno 'a casa trema, se canta.

Bella 'Mbriana:

Io tengo 'a luce della speranza.

Munaciello:

E io tengo 'a risata che scaccia 'o scuro.

Duetto incantatorio:

Bella 'Mbriana:

Fai riposo, chiana, chiana,

nun t'avvilì, casa 'mbriana.

Ogne muro tene spalle,

ogni voce tene 'e scale.

Ogni case bene scelte per volare lontano.

Munaciello:

Tumpa-tumpa, faccio 'o passo,

metto 'o segno, t'aggio visto.

Tre colpetti 'ncopp' 'o legno,

e 'a paura sento in petto.

(Il tremito si placa. Un raggio di luce filtra. Le tende s'acquietano.)

Zì Carmela:

Ah, visto? Quanno 'a casa canta, appare comme 'na criatura dentro una culla.

Don Aniello (alzando una bottiglia):

Allora... nu brindisi a chi nun se vede, ma c'è!

Coro del Popolo — Canto a risposta:  
Chi è cà balla senza muovere i piede?  
'O Munaciello, quanno ride!  
Chi te guarda e nun tocca?  
'A Bella 'Mbriana, 'a bona spesa!  
E pe' campà senza paura?  
'Na casa canta con voce pura!

(Il Munaciello posa piano una moneta sotto un piatto. Lucia finge di non vedere, poi sorride.)

Lucia:  
Grazie... a chi passa e lascia bene.

Bella 'Mbriana (sfiorando la sedia vuota):  
Teniteme 'o posto. Io vi tengo 'a casa.

Coro della città  
(Il quartiere intero affaccia: panni stesi come bandiere, pentole a far ritmo lieve. Il Munaciello e la Bella 'Mbriana ai lati, come due forze in equilibrio.)

Coro del Popolo — Canto finale:  
Siamo popolo e siamo leggenda,  
tutto vive, tutto è canto.  
Sotto 'e logge e 'mmiez' 'e scale,  
'na carezza nun fa male.  
Si rispetti chi te guarda,  
'a fortuna fa' scialà:  
co' 'a signora 'mbriana gentile,



co' 'o fraticello siamo fratelli.  
Con la fortuna siamo usciti a parente.

Bella 'Mbriana e Munaciello — All'unisono:  
Casa mia, Napule mia,  
porta aperta, compagnia.  
Quanno 'o core canta 'nzieme,  
Ogni strada fiorisce.

(Tutta la scena si ferma un istante. Una luce dorata sulle finestre. Lieve risata del Munaciello, lieve fruscio della Bella 'Mbriana. Buio.)



## LA NEBBIA ELETTRICA DI PIZZO

Arrivai a Pizzo Calabro una sera di agosto, quando il sole arancione sembrava sciogliersi nella linea del mare. Mi ero rifugiato lì per scappare dalla città e soprattutto dalle voci: sussurri di un cielo che stava cambiando, di segnali alieni nascosti nelle frequenze radio.

Seduto sulla scogliera, imbracciai la mia vecchia chitarra elettrica a energia solare. Le corde producevano un suono saturo e cristallino. Cantai una delle mie canzoni preferite, un pezzo rock che avevo scritto per me stesso:

*"Fiamme nel cielo nero,  
strade di vetro e ferro,  
ma il cuore qui resiste...  
tra le onde che non finiscono mai!"*

Mentre le note volavano via sopra la spiaggia, udii una voce femminile dietro di me:

— "Non è solo musica. Stai aprendo un varco."

Mi voltai. Una ragazza dai capelli neri come ossidiana e gli occhi azzurri intensi mi fissava. Non l'avevo mai vista in paese.

— "Che intendi?" — chiesi, davvero spiazzato.

Lei sorrise, accennando una melodia:

*"Non tutti i mondi si toccano,  
ma quando le corde vibrano,  
nascono porte invisibili..."*

Era una risposta cantata, e la sua voce era ipnotica, come se parlasse una lingua intrecciata al rock stesso.

Scoprii presto che non era di lì. O almeno, non di questa Terra. Si chiamava Lyra, ed era arrivata seguendo le onde elettromagnetiche che i miei esperimenti musicali involontariamente avevano amplificato.

Camminammo insieme per i vicoli di Pizzo, sotto i balconi pieni di buganvillee e panni stesi, fino alla piazza del “Murat”. Lei mi raccontò un segreto:

— "La tua musica è in risonanza con la mia specie. Possiamo unire due mondi. Ma c'è un prezzo."

Ebbi un brivido. L'universo che avevo sempre sognato nei miei riff distorti, all'improvviso era lì davanti a me, incarnato nei suoi occhi.

— "E il prezzo quale sarebbe?" — sussurrai.

Lei si avvicinò e con un filo di voce disse:

— "Non potrai più tornare a una vita normale. L'amore ci terrà insieme, ma vivremo sempre ai margini, tra due galassie."

Il vento portò l'eco delle onde sugli scogli, e io suonai ancora.

Lei mi prese la mano. Cantammo insieme un ultimo ritornello:

*"Tra le stelle accese,  
tra città e coste sospese,  
noi siamo il fuoco  
che non si spegne mai."*

E così, tra le chitarre e il mare di Pizzo, iniziò la mia storia d'amore con una viaggiatrice delle stelle.

## LEGGENDE GIUGLIANESE

Quando il vento di terra incontra l'alito del mare, e le campagne di Giugliano in Campania sussurrano tra gli ulivi, c'è un nome ritorna nell'eco del vento come una preghiera antica: Madonna della Pace. Non è soltanto un titolo, ma una presenza che, secondo la leggenda, scelse questa terra per far fiorire il suo segno di concordia. Giunta attraverso il mare ,portata sul dorso dalle onde da Bisanzio , questo manufatto ligneo , giunse sulle coste cumane, trascinato dalle corrente o forse portato dagli angeli in volo , arredandosi sulla terra dei miti.

Si narra , in un'epoca in cui i confini tra villaggi erano fili tesi e fragili, Giugliano in Campania fosse attraversata da varie contese: per l'acqua dei canali, per la vendemmia, per la misura del raccolto. I campi, pur generosi, tremavano sotto parole aspre. I vecchi ricordavano un detto: "La terra che litiga si secca prima del sole". La lingua va frenata nella bocca. Chi vuol male al prossimo il suo l'aspetta sull'uscio di casa.

In quel tempo un pastore, Tiberio, conduceva le sue poche pecore lungo un sentiero che oggi non c'è più. Era un uomo mite e abbonato , orfano di entrambi i genitori, che temeva gli urli più dei temporali. Una sera di cielo color rame, una delle sue pecore smarri la via, spinta verso una macchia di lentischi dove nessuno osava addentrarsi. Tiberio la seguì, chiamandola piano, e fu allora ,vide la luce. Splendida e luminosa sembrava una fiamma ,ardere tra rovi selvatici.

Era un bagliore non di fuoco né di luna: un chiarore che non bruciava e non accecava, ma rassicurava. Fra i rami stava un'icona, l'immagine di una Madre col Bambino che benediceva con la mano piccola e solenne. Non c'era tela né tavola: era come se il disegno fosse sbocciato sul legno stesso del tronco, antico come una radice di preghiere. L'immagine era leggera e graziosa, fragile come il tempo di una preghiera.

Tiberio cadde in ginocchio senza sapere perché, e il silenzio della campagna si fece più vasto del mare. Poi udì una voce, sottile come il fruscio di un velo:

“Chi mi cerca nella contesa non mi troverà. Ma chi mi invoca nella concordia, avrà la mia Pace.” La guerra non giudica e neppure dialoga, il cammino verso la pace passa attraverso di me.

Il pastore corse al paese con l'icona tra le braccia. Il popolo intero si radunò, incredulo. Alcuni dicevano: “È un inganno”, altri: “È un prodigio”. Quando la portarono nella chiesetta più vicina, un profumo di mandorli in fiore riempì la navata, benché fosse stagione di foglie cadute. L'odore del mosto si fece più intenso mischiandosi all'acre odore dell'incenso. A quel prodigio le famiglie più potenti vollero essere la custode dell'icona.

Le dispute non si placano con un racconto, e i cuori feriti sono cauti come animali nella macchia. I capifamiglia di due contrade rivali decisero di fare una prova: avrebbero deposto l'icona su un carro senza cavalli, e affidarono il tiro a due buoi nati nello stesso giorno, addestrati dagli uni e dagli altri. "Dove la Madonna vorrà andare, là la terremo," dissero.

Il carro fu posto al limitare della strada. I buoi, liberati insieme dalle funi, si voltarono l'uno verso l'altro, si annusarono, poi invece di tirare ognuno dalla propria parte, piegarono le teste come in un inchino e mossero concordi nella stessa direzione, dove nessuno dei due villaggi aveva preminenza: un crocevia tra campi, battuto dal sole e dal vento, vuoto e disponibile. Dove s'ergeva un piccolo ospedale che curava i bambini e le partorienti. I poveri mendicanti ed i vari bisognosi di cure mediche.

Giunti a tale crocevia, i buoi si fermarono e si sdraiarono, come a dire: "Qui è bene". Il carro non si mosse più. Le donne, che avevano seguito in silenzio, stesero scialli a terra e vi posero sopra pani caldi: due pani di due forni diversi, spezzati e mescolati in un solo cesto. Da quel giorno, si racconta il pane comune ebbe un sapore di casa unica.

Nel tempo della trebbiatura, un bambino cadde malato di febbre che brucia e consuma. La madre, senza più lacrime, promise: "Se torni a sorridere, figlio mio, vestirò d'oro la tua Regina". Portò il piccolo davanti all'icona. Il bambino, dicono, aprì gli occhi come chi riemerge dall'acqua, e con una voce che non pareva la sua sussurrò: "Pace, mamma". La febbre

scese come scende il tramonto dietro le colline. Ritornando a sorridere, la madre corse in piazza a dare la lieta notizia e annunciare il miracolo.

La notizia corse svelta. Non più solo per i corpi, ma per le famiglie divise si chiedeva intercessione. Si cominciò a parlare non della “Madonna” soltanto, ma della “Madonna della Pace”, come se quel titolo fosse sempre appartenuto al suo sguardo.

Ogni anno, così, quando l'aria cambia verso e la stagione si prepara alla mietitura o alla vendemmia, il popolo tesse la sua festa. Le strade si illuminano, le campane si rincorrono; gli ulivi, pare, stiano più dritti. La processione si snoda lenta, e non comincia mai finché un rappresentante di ciascuna contrada non porge all'altro un ramo d'ulivo intrecciato con spighe nuove. È il segno: dell'unità di un popolo che s'incontra ai piedi della pietà.

I portatori reggono a spalla l'effigie come si regge una speranza, e ogni casa apre le finestre. Davanti alle soglie si depongono un telo dipinto dell'icona della vergine: c'è chi sostiene che la Pace venga a sedersi un attimo su ogni gradino, come una viandante che non vuole disturbare.

Tiberio, il pastore che per primo vide la luce, fece un voto: avrebbe piantato ulivi lì dove aveva trovato l'icona, finché le sue mani avessero forza. E così fece. Alla sua morte, i figli e i

figli dei figli continuarono, fino a disegnare una piccola selva argentea attorno alla cappella sorto al crocevia vicino al piccolo ospedale. Si dice che in certe mattine, quando il sole nasce di taglio, le foglie tremolano come fossero mille piccole fiammelle, e il mormorio è simile a un rosario recitato dal vento.

Non tutte le promesse sono semplici da mantenere. La madre del bambino guarito, povera com'era, non aveva oro da offrire. Si mise allora a ricamare, notte dopo notte, una rossa veste con spighe di grano e conchiglie del mare. Quando la veste fu compiuta, sembrava avere luce propria.

Portata alla cappella, la posarono ai piedi dell'icona: nessuno ebbe il coraggio di toccarla, ma l'indomani, raccontano, la veste apparve posata sulle spalle della Madonna, senza che mani umane l'avessero sollevata. Da allora, ogni voto per la pace in famiglia si esprime con un pezzo di stoffa ricamato: tessuti diversi, colori diversi, cuciti insieme in un grande manto che cresce anno dopo anno. È il "Manto della Concordia", che adorna il carro della processione trainato dai buoi e nessuno lo misura per non porre confini alla grazia.

Un ultimo racconto custodisce la città. Durante una siccità ostinata, le fontane si fecero mute. I contadini salirono alla cappella e trovarono appesa una piccola campana che nessuno ricordava d'aver visto. Sul bronzo, appena inciso, un ramoscello d'ulivo.



“Suonate,” disse qualcuno. Ma il sacrestano, saggio, propose: “La campana suoni una sola volta, quando il paese intero sarà concorde”. Così andarono casa per casa, chiedendo il sì alle varie facoltose famiglie, ai ricchi come i poveri, ai litigiosi, agli orgogliosi. Ci vollero giorni. Quando finalmente non restò dissenso, il batacchio toccò il bronzo.

Il suono fu lungo, non forte ma profondo, come provenisse dalle viscere della terra. Nel pomeriggio cadde la pioggia: non un diluvio, ma un’acqua paziente, che scese senza impeto, capace di entrare nelle zolle e convincerle. Le cisterne si riempirono piano; qualcuno pianse in silenzio sotto i portici, non per l’acqua, ma per il consenso ritrovato.

Da allora, la Madonna della Pace è detta patrona di Giugliano in Campania non solo perché protegge, ma perché guida: insegna a sedere allo stesso tavolo, a spezzare il pane prima delle parole dure, a lasciare che sia il silenzio a preparare la risposta. Le madri insegnano ai piccoli un saluto antico quando si passa davanti alla sua cappella: due dita sul cuore, due sulla fronte, e un mormorio: “ A madonna t’accompagna “

E chi torna da lontano, prima ancora di bussare alla porta di casa, devia di qualche passo verso il crocevia. Lì, davanti alla piccola selva d’ulivi, ringrazia. Perché ogni pace, anche la più minuta, nasce sempre da un attraversamento: ogni strada s’ unisce, ogni carro si ferma a salutare, mentre i buoi scelgono sempre la buona direzione da seguire.



Così la leggenda vive, come vivono le cose che non pretendono di essere dimostrate: nel gesto quotidiano, nella festa condivisa, nel pane diviso in silenzio. Finché una sola voce saprà dire “noi” prima di “io”, la Madonna della Pace terrà la mano stesa su Giugliano in Campania, e la sua benedizione avrà il peso lieve dell’ulivo e la forza tranquilla dello scorrere dell’acqua del lago di patria che s’unisce al mare come l’amore alla vita.

## LEGGENDA DE NERONE IMPERATORE

Certe notte, tanto tempo fa l'oscurità fonda colava come pece sopra Piazza del Popolo, l'aria se faceva spessa de bisbigli e sbuffi de zolfo, e li corvi gireno a cerchio sopra a un vecchio noce, nerbo e nodoso come un pensiero cattivo. Dicono che sotto er tronco stavano sepolte le ceneri d'un tiranno, e che li spiriti ce s'adunano pe' fa' sabba e strillà co' voce senza fiato. Si dice da quando un albero de noce fu piantato sulla sepoltura attribuita a Nerone, fece da calamita a streghe e demoni.

“Nerò! Nerò! Ritorna a fa' foco e cenere!” canteno secche le frasche, tirate da un vento che pare un organo dissonante. In mezzo all'ombra, streghe e maghi da baraccone fanno cerchi de cenere, sbattendo tibie e campanelle, bestemmiando in lingue spezzate e chiamanno a raccolta li fantasmi che la leggenda voleva affezionati a quel posto. Tutto per far soldi e per riempi la pancia vuota.

“Ajò, sora Magara, ma che stamo a fa', n'antra vorta? Sta' pianta porta jella,” sbotta un vecchio coi grani der rosario infilati al contrario, mezzo frate e mezzo ciarlatano. “Aoh, zi' Santone, e che te credevi, che Roma dorme? Qui sotto ce sta l'ossa d'un imperatore, e l'ombra sua ce nutre come latte amaro,” ribatte la strega, stropicciano er carbone su la pelle come fosse benedizione storta.

Er canto der sabba

“Canta, Roma de notte,  
er lume se spegne e rinasce,  
tra li pioppi e li nocchi,  
er core der diavolo tace.”

“Battemo er passo a tre,  
giramo er cerchio a sei,  
se er vento sa pregà,  
ce risponnerà chi è il re.  
Chi è Nerone , chi è l'imperatore.

Le case tremeno pe' la paura, e la gente, che de giorno fa finta de niente, de notte chiude l'occhi e prega che quell'alito freddo nun je passi sotto la porta. “A regà, ma che ve devo dì, qua c'e vole er Papa,” mormora un buttero venuto dar Tarquinia , guardanno er cielo nero impiasticciato de corvi.

Tre giorni de digiuno, tre giorni de silenzio, e un sogno pieno de luce: la Vergine che indica l'albero e la terra smossa, e dice: “Tagliate er male alla radice, bruciate l'ossa, buttate le ceneri ar fiume.” La mattina bona, la processione s'apre co' er Crocifisso e la città tutta dietro, co' la paura che diventa coro, e l'acqua santa che fuma come ferro vivo quando tocca er terreno maledetto.

“Annamo, fioi! A RAMPA DE MANO!” strilla er bojaccia, alzano l'accetta che canta contro er sole magro de Quaresima. “Ma che fai? Eh? Che fai?” sibila la strega, l'occhi

come carbonchi, ma la lama cala, e l'urlo che ne vien fora pare de cento gole che s'assetteno tutte insieme.

“Sei stato re de fiamme e macerie,” dice Papa Pasquale, con alle spalle un corteo di frati e monache di cardinali e vescovi co' la voce che pare venì da una chiesa piena, “ma qui la fiamma finisce nella luce che purifica.” “Roma è salva,” fruscia l'ombra da sotto le radici, “co' le statue, co' li marmi, co' li canti storti.” “Roma è de Dio e der Popolo,” risponne er Papa, indicando er Tevere che aspetta, largo e paziente.

Canto de esorcismo

“Acqua che lavi e porti,  
fiume che sai scordà,  
prenne 'ste ceneri corte  
e falle mare in città.”

“Legno che cade e tace,  
terra che sbadijà,  
sotto 'sta volta di pace  
nasce 'na casa a pregà.”

Dove prima ce stava er noce, s'alza prima 'na cappelletta, poi una chiesa intera, che ora se chiama Santa Maria der Popolo, come 'na promessa mantenuta in mezzo ar respiro de Roma. L'altare sta dove l'albero teneva er core, e sopra bassorilievi racconteno er taglio, l'acqua e la pace tornata a fermasse in piazza, a guardà le carrozze che passeno leggere come pensieri boni.

“Ed il popolo ricorda. Quanno l’aria puzzava de fumo e paura?” mentre la strega ormai vecchia, seduta a guardà la cupola che s’illumina co’ l’ultimo sole. Si rivolge al mago cialtrone un tempo frate dei miei coglioni “Me ricordo che a Roma je piace raccontasse, ma pure finì bene le storie,” ride er vecchio, tastanno li grani dritti stavorta, e dando retta ar silenzio che finalmente sa cantà piano la leggenda dell’albero di noce dove ai suoi piedi furono sepolte le ceneri de Nerone.

## LEGGENDA DEL BASILISCO

Un tempo viveva nelle profondità di una cava abbandonata, poco distante da un borgo sulle colline calabresi, una creatura che tutti chiamavano **\*\*Basilisco\*\***. Non era né uccello né serpente, ma il più temuto incrocio delle paure popolari: un gallo dalla cresta infuocata, il corpo serpentiforme, e due occhi che luccicavano come schegge di vetro al sole.

Si diceva chiunque avesse incrociato il suo sguardo fosse stato tramutato in pietra all'istante. Così, attorno alla cava, il paesaggio era disseminato di rocce dalle forme innaturali, come se un momento di vita fosse stato cristallizzato: un contadino piegato a raccogliere grano, un cane che stava per abbaiare, persino il tronco di un giovane fico, irrigidito come un grido silenzioso.

Il paese vicino alla cava, viveva in perenne timore. Le madri ammonivano i bambini al tramonto: Non avvicinatevi alla cava, perché il Basilisco non dorme mai!

Ma un giorno un giovane viandante di nome Pippo, che di mestiere faceva il cantastorie, decise di sfidare il silenzio secolare di quelle leggende. Per lui le paure si dissolvono come ombre al sole esistono soltanto se nessuno canta contro di esse.

Armato soltanto di una **\*\*violino\*\*** e di uno specchio bronzeo, si inoltrò su per gli irti colli. Ogni passo lo portava verso un sibilo , si faceva sempre più insistente, un rumore che sembrava vibrare come corda di un liuto. Quando giunse alla bocca della cava, il Basilisco emerse con un movimento sinuoso: la sua testa di gallo roteò, e la lingua biforcuta scattò come saetta. Guizzò come una fiamma nell'aria ferita.

Gli occhi della creatura si accesero di una luce accecante. Pippo, però, mostrò prontamente lo specchio, puntandolo contro la Mostruosa visione. Così il Basilisco vide la propria terribile immagine riflessa. Un urlo innaturale , rimbombò nelle gole di pietra: il mostro si confuse davanti al proprio sguardo, e il suo corpo si irrigidì lentamente fino a cristallizzarsi in una forma di marmo venato di sangue.

Il giovane posò il violino accanto alla statua appena formata e intonò un sofferto canto, narrando la fine della creatura. Da quel giorno la cava non fu più temuta, e i viandanti che passavano per la valle trovavano una strana forma scolpita, simile a un gallo e a un serpente insieme. I villani con un lume negli occhi, dicevano ai ragazzi che quella roccia non era solo pietra, ma memoria viva del male sconfitto.

E ancora oggi, nelle notti di vento, pare che all'interno di quella pietra si senta un sibilo segreto, come il respiro di un'antica minaccia che non ha mai cessato del tutto di vivere.

Ballata del Basilisco

Oh guai, oh guai a voi che passate



là dove il sibilo tutto circonda!  
Pietra diventa chi osa guardare,  
occhi di fiamma ti fanno gelare!

Donna del villaggio:  
Là nella cava nessuno ci va,  
sotto terra un Demonio ci sta!

Vecchio contadino:  
Testa di gallo e corpo di serpe,  
chi lo incontrò si pietrificò!

CORO:  
Oh Basilisco, re dei serpenti  
scaglia lo sguardo ,dentro ogni sciagura

Cantastorie  
Gente del borgo, tacete e ascoltate,  
non c'è paura che non possa essere cantata!  
Vi porto il magico specchio, vi porto il mio canto,  
così ogni terrore svanirà.

CORO (a più voci):\*\*  
Tu sei folle, menestrello,  
cadrà la voce, cadrà il cervello!  
Ti cadrà il capello , ti cadranno le braghe  
Stai attento menestrello se il gallo ti guarda tu sasso diventi.



Il Basilisco (voce grave dal fondo):  
Chi osa turbare il mio riposo di pietra?  
Chi canta e sfida la luce dei miei occhi?  
Io sono il Re, nato da uovo impuro, covato  
dal gallo maledetto son venuto oscuro!

CORO (spaventato):  
Oh Basilisco, sibilo forte,  
tu sei il padrone, tu porti la morte!  
Ogni essere vivente ha paura di te  
tu sei il dittatore, tu sei il demonio.

Cantastorie (con violino ):  
Mostro crudele, guarda il tuo viso,  
vedi te stesso, eterno sorriso!  
Non più vittima si cadrà nel tuo gioco,  
il tuo sguardo pietrifica il fuoco!

lo specchio scintilla, il Basilisco urla e si irrigidisce mentre il  
popolo applaude alla vittoria.

CORO (trionfale):  
È morto! È morto!  
Il Basilisco non regna più!  
Dalla paura nasce il canto,  
dal canto eterno nasce ogni speranza

Donna del villaggio  
Ringraziamo chi col canto mostrò il suo coraggio,

Chi dalla pietra del male divenne paesaggio!

TUTTI:

Oh gente, ricordate il canto resiste,  
più forte del mostro, più duro della pietra.  
E se ritorna il sibilo scuro,  
cantate tutti ,ed il popolo sempre vivrà.

## **LEGGENDA DELLA SIBILLA CUMANA**

C'era una volta, nei campi flegrei tra i fumi della solfatara e le selve oscure di una grotta presso Cuma, lì viveva una donna misteriosa. Non era né vecchia né giovane, eppure in lei convivevano secoli passati : era chiamata la Sibilla , custode delle profezie, ella sapeva parlare con la voce del vento e del mare.

Molti pellegrini giungevano alla sua caverna portando offerte, e dal fuoco del sacrificio lei leggeva il loro destino. Ma attenzione: la Sibilla diceva sempre la verità, anche se in forme oscure come enigmi.

All'ingresso della grotta venne un giorno un uomo , assetato non di vino ma di sapere. Il suo cuore temeva l'ignoto, ma volle osare chiedere il responso dell'oracolo.

“O Sibilla, donna del fuoco e del mare, vieni a svelarmi ciò che sarà! Quale cammino l'anima mia deve percorrere? Voglio conoscere il mio futuro, rispondimi o Dea !”

Coro Delle Muse

Ascolta, ascolta, uomo , ella parla da profeta,  
Parla con parole taglienti di spada!  
Chiediti il perché , l'enigma ti ferisce,  
chi cerca l'avvenire la pace non capisce!  
Vivrai o morirai , mai , saprai il perché  
Il male ed il bene, la fine , l'inizio  
di ogni canzone ,di ogni avventura ,di ogni amore.

Sibilla (uscendo dalla grotta, con capelli sciolti)  
Cane umano, carne che passa,  
il vento mi porta, la terra mi lassa.  
Non mi appartiene lo sguardo del cielo,  
solo l'enigma è il mio fedele sasso!  
Ogni voce è verso di sera , verso il sole il mio viso anela.  
Nell'ombra, mi rifugio, nel dolore io partorisco la vita.

Vuoi sapere il tuo destino?  
Pure se sarà tormento:  
parole scritte sulle foglie nel vento.  
Chi le raccoglie ha dita spezzate,  
chi le disperde , resta nell'ombra mutata.”  
Ogni mattina è un'alba , ella ride tra i denti del dì.

La Sibilla pronunciava voci e visioni, scrivendo le sue  
profezie su foglie di palma. Ma il vento le disperde,  
confondendo per sempre l'ordine delle parole dette ed udite  
nel silenzio di se stessa.

Uomo

“Se il destino è vento, come posso afferrarlo ?

Come posso costruire il futuro, se tutto si perde nel vento ?”

Sibilla (severa):

“Nessuno afferra il tempo, figlio degli uomini!

Chi tenta di possederlo cade!

E difficilmente si rialza , solo chi avanza in guerra ,resta un ricordo.

Cade chi avanza verso la disperazione

Chi verso la tristezza , conosce infine la grazia

Solo chi cammina senza catene

vede aprirsi la via davanti a sé!”

Coro delle muse (in crescendo):

Oh Sibilla, regina dell’ade,

dalla tua bocca scende la sorte!

Chi ti domanda , paga con pianto,

chi ti rinnega , non risorge dalla morte!

E mentre l’uomo arretra confuso, la profetessa alzò le braccia al cielo stellato. Un canto uscì dalla grotta, non di voce umana, ma di echi che ricordavano i flutti del mare e il rombo della terra:

SIBILLA (canto profetico):

Roma astro nascente, macchiata di sangue e ferro,

sarà potenza e cadrà nell’errore di essere se stessa

Molti regni, conquisterà con il fuoco e tormento,

Ma solo la cenere ,resterà sospesa nel vento.

Mentre i templi rimaranno muti nel tempo.  
Pietre di Pietro . Parole nel vento.

E io, Sibilla, vivrò inconsolata,  
non morirò, ma sarò consumata dai miei presagi;  
il mio corpo si raggrinzerà , la voce mia sgraziata diventerà,  
profeta di disgrazie in notti lontane!”  
Sola aspetterò il ritorno di Nessuno.

L'uomo all'udire tali funesti versi fuggì, così il popolo ancora  
oggi tramanda quel canto. Dicono la Sibilla sia ancora lì,  
rinchiusa nel suo antro invisibile agli occhi, millenaria e  
consunta, con il corpo ridotto a cenere e la voce che non tace  
mai. Chi passa in quei pressi ,giura di sentire, ancora un  
sussurro:

## CORO FINALE

“O credente o non credente , non fermarti,  
non chiedere oltre, non domandare invano!  
Lettore il futuro è un abisso che inghiotte e divide...  
la Sibilla ti guarda, la sua voce ti guiderà verso il domani.

## LA PANTERA E LA ROSA DI NAZARETH

Dicono gli scribi quando il vento del deserto , scende dalle colline di Galilea come un panno azzurro steso sul mare, si sente un canto sottilissimo tra gli ulivi. È il canto di una giovane donna vicina alla fonte, ed il passo lieve di un soldato il quale imparò a camminare senza ferire la polvere. Questa è la loro leggenda.

Lo chiamavano Pantera. Non per ferocia, ma per il modo in cui sapeva scivolare tra i cespugli senza far tremare l'ombra. Era un soldato romano mandato a sorvegliare le strade tra Sefforis e Nazareth, un uomo dalle spalle larghe con occhiaie di carbone e mani abituate al ferro. Della sua vita prima si sapeva poco: il mare, una madre la quale sapeva cucire reti, un fratello perso tra i venti della guerra . Nel cuore, una colpa senza nome, forse un nemico di troppo, forse un ordine eseguito quando la coscienza cade come un sasso nel pozzo. Una sera, mentre la guarnigione beveva vino aspro in una taverna bassa, Pantera sentì una melodia arrivare dalla valle, era un suono più antico del latino e più semplice dell'acqua. Uscì, seguendo il suono come si segue una stella cometa . Alla fonte di Nazareth c'erano donne , riempivano anfore , ragazzi scalzi , rincorrevano lucertole, e tra tutti una giovane di veste chiara cantava ai sassi come se fossero creature.

La giovane lo vide fermarsi e non ebbe paura.

Gli offrì acqua nel concavo delle mani.

“Bevi, straniero,” disse. “La via è lunga se porti peso



nel petto.”

“Come sai che porto peso?” mormorò Pantera.

La giovane sorrise come quando si apre un fico maturo.

“Si vede dagli occhi di chi ascolta i passi per non farli udire.”

Non si scambiarono nomi. Lui non chiese, lei non domandò.

Il canto continuò lieve , filando un filo invisibile tra i rami.

"Cammina lieve, o cuore,

non graffiare la sera.

Sii ombra che consola,

sii passo di pantera.”

Segui il tuo nome ed il tuo amore.

I giorni seguenti Pantera tornò alla fonte, desiderosa di rivedere la fanciulla, si nascose , restando tra gli oleandri come un animale ferito che teme la luce. All'improvviso vide la giovane parlare con un anziano del villaggio , accarezzare un bambino, piangere per un ginocchio sbucciato, raccogliere una rosa selvatica senza staccarne le spine. Le parole le scivolavano dalle labbra come petali di fiori.

“Che cosa cerchi?” gli chiese un giorno, trovandolo immobile dietro un carrubo.

"Silenzio", rispose. “E perdono.”

"Il silenzio lo troverai nel tuo respiro. Il perdono lo porti sulle spalle finché le colpe si addormentano.”

Vorrei riabbracciarti .Capire di quale sostanza sei fatta.Vorrei attraversare te stessa. Vorrei riposare con te Guardarti, toccarti, parlare per ore intere fino all'eternità.

Frena la lingua Romano io non la comprendo tanto , ma comprendo bene le tue intenzione . Le tue legioni sono schierate ai confini della mia terra. Tu cerchi perdono tra le vittime del tuo popolo



Tu sei una mia amica vero?

Lo hai detto tu , io sono di altra sostanza e porto in seno una storia antica come il tempo del perdono.

Io cerco la pace

Hai trovato la strada

Mi sono perso tante volte Sono rimasto ferito.Hanno ucciso i miei cari ed i miei ricordi. Mi hanno trasformato in un animale.In un soldato per la gloria di Roma.

Tu hai voluto essere tutto questo.

L'alba è chiara ed il mondo gioisce alla luce del sole , riposano i giusti di notte quando il vento infuria sopra i deserti ed i mari. Hai visto i confini di terre conquistate . Hai conquistato e sei stato conquistato dall'odio e dalla paura di morire. Lo leggo nei tuoi occhi.Io non posso darti la pace che cerchi. Posso darti una speranza ,ed il mio disprezzo.Questa terra è parte di me.

Io vorrei riposare su questa terra con te vicino . Vorrei il tuo perdono , la legge io sfido , la morte io cerco.

Ritorna da dove sei venuto Romano .

L' amore che cerchi non ti porterà fortuna.

La guarnigione intanto brontolava. C'era stato un bandolo di disordini sulle strade; alcuni contadini avevano alzato voce e zappe. Il centurione, uomo di scudi e numeri, disse: "Domani taglieremo l'oliveto che fa da riparo a chi si crede vento contro Roma. Pantera, guiderai tu le truppe d'assalto."

La mia spada alzo al cielo , ella luccica ed aspetta di macchiarsi di sangue nemico , giuro di proteggere Roma , e difendere il suo onore.Poi rivolto ai suoi compagni: Disse: Domani sarete con me nei campi elisi . Domani attraverseremo terre deserte . Ascoltate la mia voce e seguite il mio cavallo.

Ma la notte prima, Pantera sognò. Una pantera vera, lucida come la pietra bagnata, scese tra gli ulivi e posò il capo sulle sue ginocchia. Non ringhiava; respirava. Dal buio udii un canto che riconobbe.

Cammina lieve, o cuore,  
non ferire la terra.

La forza vera impara  
a vivere in preghiera.”

Non uccidere gli innocenti.

Non disonorare le donne.

Abbi pietà dei vecchi e degli innocenti.

All'alba, il manipolo scese. Pantera camminava davanti, gli altri affianco al centurione. Le asce erano affilate; l'aria, piena di polvere sottile. Arrivati all'oliveto, Pantera vide la giovane di Nazareth in mezzo ai tronchi. Non fuggì, non gridò. Poi ella posò una mano sul primo albero.

“Se devi tagliare”, disse pianissimo, rivolto al centurione “taglia qui”. E posò l'altra mano sul proprio petto. “Ma ricorda: l'albero ha memoria, e chi lo tocca racconterà per sempre di sé.”

Il centurione rise, cercando il consenso dei soldati, ma ridere con la gola secca è come sputare pietre. “Pantera,” disse, “fai il tuo dovere.”

Pantera tolse la spada dal fianco e la appoggiò a terra. Il suono del ferro sul suolo fu sottile, quasi una corda pizzicata. Poi fece un passo avanti tra gli ulivi, e fu allora che accadde il primo prodigio della leggenda: un vento freddo venne dal sud come un alito di mare, e sulle fronde comparvero fiori bianchi fuori stagione. Le asce tremarono nelle mani. Qualcuno fece il segno che si fa quando si ha paura del cielo.

“Non siamo qui per vedere miracoli”, ringhiò il centurione.

“Siamo qui per l’ordine e la gloria di Roma .”

La giovane non si mosse .

Pantera rimase impietrito. Nei suoi occhi non c'era giudizio, i ricordi gli passarono davanti e la sua vita s'allargò e si rimpicciolì nel vedere la verità. Il volto della giovane era luminoso e profondo , dolce come vino che aveva bevuto quel giorno in cui sua madre e suo padre morì.

“Non scegliere per paura”, disse la giovane rivolgendosi a Pantera.

“Scegli per ciò che vuoi diventare.”

La pietà è la misericordia sono il primo passo per essere redenti. Credere è un ordine crudele.

Pantera sentì una fune allentarsi intorno al petto.

Fece due passi indietro, poi si voltò verso i compagni.

“Non oggi”, disse. “Quest'oliveto resta in piedi.”

Il silenzio cadde come un telo. Il centurione gli andò incontro con passo lento, e in quel passo c'era già la sua condanna.

“Disertore”, sussurrò. “Hai scelto di morire da rinnegato ”. E tirò fuori il pugno di ferro.

La leggenda dice che un nero felino scese allora dal vento, invisibile agli altri, e si frappose tra i due. Pantera sentì un colpo, poi il sangue caldo sulla tempia. Cadde in ginocchio, e il mondo fu una ciotola rovesciata.

Si svegliò sotto un cielo che pareva un occhio misericordioso.

La giovane era accanto, con una brocca e una benda ricavata da un velo. Nei suoi occhi chiari come il cielo c'era il figlio Dio c'era il figlio dell'uomo.

“Ti hanno condannato ,” disse lei senza tremare. “ Vai via , lontano, segui la strada della misericordia.”

“Come ti chiami?” chiese Pantera, perché negli addii anche l'acqua chiede il nome.

“Mi chiamano Maria”, rispose, “e questo basta”.

“Maria,” ripeté lui, come si ripete un amuleto.

“Io... io non so più chi sono.”

«Sei colui che ha lasciato la spada a terra», disse lei.

“Questo è un buon inizio.”

Da quel giorno, la storia diede i suoi frutti migliori o forse peggiori . Da una parte, l'ordine di Roma: Pantera degradato, mandato oltre le alpi, poi più a nord, fino a sentire il mare di nuovo ma come un cane che non ricorda la strada. Dall'altra, il filo di una canzone che lo seguiva tra i porti, tra i mercati, tra i campi di grano alti fino al mento. Dicono che nelle notti difficili, quando la tentazione di indurire il cuore tornava come una febbre, Pantera chiudesse gli occhi e ascoltasse.

"Cammina lieve, o cuore,  
non spegnere la sera.

Chi perde la sua ombra  
diventa primavera.”

La giustizia fiorisce lenta.

Passarono anni. Pantera imparò a curare le ferite, sua e altrui, con piante amare e parole semplici. Fece il guardiano dei porci , sorvegliò le strade per chi non aveva guida: donne con bambini, vecchi con bastoni annodati, mercanti con il denaro cucito nella cintura. Nessuno sapeva da dove venisse quel soldato senza insegne, ma se gli chiedevi dove andasse, rispondeva: “Dove la terra ha paura, lì metto il piede pianissimo”.

Una volta salvò un ragazzo caduto in una gola; un'altra fermò due uomini che si volevano bene dal trasformare la loro paura in coltelli. Si dice che, al solo vederlo arrivare, certi conflitti si sedessero a terra come cani stanchi. Lo chiamavano ancora

Pantera, ma ormai nessuno sentiva in quel nome un ringhio: era il passo che non spezza né i fili d'erba né i discorsi degli umili.

Quando ritornò di nuovo a Nazareth era già segnato dalle rughe e dai tramonti. L'oliveto era ancora lì, più robusto, con tronchi che parevano abbracci. Alla fonte, giovane donne nuove cantavano canti antichi. Maria non era più là. La gente diceva che ella era andata lontano per portare il suo sguardo dove mancava luce. Pantera si sedette sulla pietra liscia e attese. Aspettò tre giorni, poi capì: anche l'assenza è una forma di presenza se insegna dolcemente.

Un bambino si avvicinò, curioso. “È vero che parli con le bestie?”

«È vero che le ascolto», rispose Pantera.

“A volte parlano senza parole.”

“E la pantera?” chiese il piccolo, socchiudendo gli occhi come per vedere qualcosa che vive aldilà del bene e del male.

“Mi cammina accanto quando potrei far male e scelgo di non farlo.”

Il biondo bimbo dagli occhi chiari come il cielo sorrise, soddisfatto.

Quella sera, il cielo si accese come una lampada. Pantera scese alla spiaggia più vicina, dove il mare mormorava storie che non finiscono mai. Portò con sé una rosa selvatica colta all'oliveto e la posò sulla riva. Poi cantò con voce bassa, e il canto era lo stesso, ma ora portava un senso di pace infinita che lo rendeva più pieno.

"Cammina lieve, o cuore, ringrazia la sera.

Chi ama senza stringere armi diventa primavera.”

Prima poi l'amore vince ogni male.

Quando si alzò, trovò a pochi passi una donna. Non era la giovane alla fonte; era qualcuno che gli somigliava nello sguardo, una sorella nel cammino. Si scambiarono un cenno come si fa tra forestieri che riconoscono nella sacca dell'altro la stessa sete. Lei gli pose in mano una piccola tavoletta di legno, incisa con una stella a sei punte e una foglia d'ulivo.

“Per ricordare,” disse. “Che anche il ferro può imparare a diventare canto.”

Si narra che Pantera ritornato una volta nella sua patria visse abbastanza per vedere i figli dei bambini diventare padri, e le strade diventare più dolci sotto piedi dei gentili. Morì in una notte di vento buono, col capo appoggiato a un sasso che sembrava una fonte di luce. Sul suo petto trovarono una tavoletta con incisa col coltello, una sola parola: “Misericordia”.

Da allora, quando la primavera viene troppo presto o troppo tardi, all'oliveto di Nazareth spunta un fiore scurissimo, quasi nero, che i pastori chiamano il fiore di pantera. I viandanti che vi passano in silenzio giurano di sentire due cose: un canto alla fonte e un passo che non fa male al mondo. Gli scribi continuano a raccontare che una volta c'è stata una giovane di nome Maria che insegnò ad un soldato di Roma come deporre la spada, e un soldato dal nome di animale che imparò a essere uomo senza graffiare la terra.

Così se ti capita di passare per quelle sante terre, posa anche tu il ferro a terra: la terra ha memoria di te e di chi sei. E ascolta. Forse, tra le foglie, sentirai il vecchio ritornello che ha fatto più strada di molti eserciti:

"Cammina lieve, o cuore, non spezzare la sera.

Chi impara a perdonare diventa primavera.”

Prima poi l'amore vince ogni male.

## LEGGENDA DI SAN GENNARO

C'era una volta, quando il Vesuvio si colorava di bianco e di rosa avvolto da neri fumi e fiumi di lave, le quale scendevano verso il mare con l'argento delle onde, un giovane chierico proveniente da Benevento, di nome Gennaro. Sapeva parlare molte lingue come quelle degli animali e degli uomini di buona volontà. Camminava pregando all'alba tra le vigne e le nocciole, e i contadini gli porgevano il pane caldo come si porge la mano ad un fratello. Padre, ora noi siamo divenuti cristiani disse una popolana con uno scialle azzurro in città dicono che a Puteoli gettano i cristiani nell'anfiteatro tra le fauci delle belve feroci. Che faremo se verranno da noi?

Figlia mia non si spegne l'odio con l'odio, — rispose Gennaro. La fede è una fiamma che illumina l'oscurità, come una candela illumina una povera casa. Sarò sempre con voi. Non temete,

Quella notte, tra le stelle grandi come sogni, il vento portò un canto sofferto lungo le strade.

Coro del popolo

“Signore della pace, vieni pe' 'sti vie,  
porta 'a pace 'int' 'e case, leva 'o freddo 'sopra ll'osse mie.  
Chiama 'o mare, chiama 'o fuoco, c'a 'a città te vo' parlà,  
Signore, facce 'a grazia e nun ce lassà!”

Non c'è lasse solo, contro il male  
contro il tempo delle ingiustizie.

Disgrazie e speranze

spezza il male

spezza queste catene ci rendono schiavi.



Gennaro saputo di un martirio imminente a Puteoli ai danni di alcuni cristiani partì con il diacono Festo e Desiderio. Scesero verso i Campi Flegrei, dove la terra respira, come un animale antico. Alla Solfatara, la voce di un angelo li chiamò: non sembrava umana, era come la bocca calda della terra.

Gennaro — sussurrò lo spirito — chi entra nella mia gola spesso non torna. Perché vieni qui negli inferi ?

Perché la paura è una bestia che scappa davanti alla santità, disse Gennaro. — E io canto la santità del mio signore Gesù.

La mattina dopo arrivarono a Puteoli, ma furono catturati dai soldati. Il carceriere, un uomo con la barba rossa e gli occhi di ghiaccio, li guardò con pietà.

Maestro potevi restare a Benevento. Qui il ferro rovente brucia peggio dei salmi.

Anche il ferro può divenire una cosa dolce, rispose Gennaro. Dimmi il tuo nome.

Mi chiamano Marco, ma nessuno mi chiama più così.

Allora ti chiamerò fratello.

Nel buio della prigione, le madri di Puteoli portarono pani avvolti nei fazzoletti e piccole lampade d'olio, come stelle domestiche.

Litania delle madri

“Figlio mio, non tremare,  
se il mare ruggisce è solo per cantare.

Signore nostro, guarda le piccole creature,  
metti una mano sul cuore, l'altra sul capo di chi ha paura.”

Il mattino dopo, nell'anfiteatro flegreo, la folla si strinse come un rosario.

Il governatore alzò la mano.

Gennaro, rinnega quel tuo Re invisibile e sarai libero.

Io sono già libero, — disse Gennaro, e sorrise.



Aprirono le gabbie, ma le fiere, invece di lanciarsi, si accostarono a lui come a un pastore. Il popolo trattenne il fiato; poi un bambino urlò:

Guardate! Gli lecca la mano!

Il governatore arrossì d'ira. Ordinò una pena più severa . Condannò Gennaro, Festo e Desiderio alla decapitazione. Prima , il colpo dell'ascia scendesse, il carceriere Marco si avvicinò.

Maestro se davvero il tuo Dio è vicino al tuo cuore , canta per me, che ho dimenticato ogni canzone.

Gennaro posò la mano sulla spalla dell'uomo.

Cantiamo insieme.

Canto del martirio

“Si vene ‘o viento e scuote ‘e porte,  
cu ‘e mmane vuote io canto ‘a sorte.

Si vene ‘o fuoco e brucia ‘o core,  
tu si’ fratello, io nun tengo paura d’‘o dolore.

‘A vita passa, ‘a grazia resta,  
‘o cielo ‘nterra fa ‘na festa.”

La scure cadde. La terra tremò, ma non per rabbia. Dopo il colpo inflitto , una donna devota, di nome Eusebia, raccolse il sangue del martire in due ampole, come si raccoglie la pioggia d'aprile. Le ampole brillarono rosse, e un odore di mosto nuovo salì nell'aria.

Questo sangue è santo, — disse Eusebia. — E la santità va portata dove la gente ha sete di giustizia.

Passarono gli anni, passarono i dominatori e i demoni della guerra e dell'invidia . Quando le reliquie di Gennaro entrarono di nuovo a Napoli, la città uscì tutta incontro, con lenzuoli alle finestre e tamburelli a battere con ardore.

Coro della città

“San Gennà, core di Napule,

Il Vesuvio parla e 'o mare ride.  
Con le tue mani fermi la lava e l'odio contro il popolo  
salvi gli oppressi e diventi padre di ognuno.  
Doni grazia, scacci via i demoni .  
Siamo uomini e donne  
solo tu ci puoi salvare  
tu ci conosci  
santo è il tuo sangue come e santo  
il corpo di nostro signore in croce.

Ed ogni volta venivano mostrate le spoglie del santo in  
chiesa, la luce filtrava come miele. Il vescovo alzava le  
ampolle contenente il suo sangue , perché il popolo potesse  
vedere. Gli occhi di Napoli erano cento, mille, un fiume di  
preghiere. Una popolana, la stessa d'un tempo o forse sua  
figlia spirituale , sussurrò:

San Gennà, perdonaci e liberaci dal demonio , guarda 'e  
creature.

Facce 'na carezza.Facce na grazia san gennà .

Le ampolle, di vetro, vibrarono. Il sangue, pareva pietra,  
divenne vino. Si sciolse, si mosse, si accese come brace di  
festa. Un mormorio attraversò la navata, poi un'esplosione di  
gioia.

Ritornello del miracolo

“Oje San Gennaro, 'o sangue tuo si scioglie come neve al  
sole,

Le porte 'dello cielo s'aprano fai entrare tutti i poveri infermi.

Scioglie 'o sangue, scioglie 'a notte,

'a paura 'nterra mo' noi non temiamo più.”

Ed ogni volta questo accade il Vesuvio, da lontano, brontolava . E fiume di lava discendevano in silenzio nell'ora propizia alla redenzione : Gli angeli cantavano:

Tu sciogli il tuo sangue, noi tratteniamo il fuoco. Facciamo un patto per la nostra gente.

Non patto di timore, — rispose una voce come vento nei vicoli, la voce del Santo — ma patto d'amore.

Passarono gli inverni, le primavere, gli assedi, le carestie, i matrimoni e le lacrime. Ogni volta che la città tremava di fame o di paura, s'udivano i canti degli angeli . Ogni volta il sangue si faceva vivo, Napoli ricordava la sua storia.

Dialogo tra il Mare e la Città

Mare, che dici quando bagni gli scogli , sciogli il sangue dei tuoi martiri?

Ti dico in verità, la vita va e viene, ma i santi restano.

E il fuoco, cosa dice?

Che c'è un calore che brucia e un calore che scalda.

Tu hai scelto il secondo.

Una sera di settembre, i vicoli profumavano di buono. Una nonna raccontava ai nipoti, seduti su seggioline di paglia.

Dovete sapere una volta un uomo di nome Gennàro fu martire per amore di Dio , ma soprattutto fu una guida religiosa per la città. Solinga come l'ombra quando c'è sole. La sua testa cadde, ma il suo sangue ci salvò . E ogni volta che il suo sangue si scioglie, è come se dicesse: “Nun ve scordate di me.”

Un suonatore di chitarra iniziò un'aria di tarantella lenta, e i bambini la presero in coro.

Canzone 'e vicolo

“E cammina, cammina pe' 'sti scale,  
tra panni 'e colori e feneste 'e sale,

ce sta 'na voce ca t'a chiama a sentire:

San Gennà, San Gennà, dacci salute 'e speranza."

Intanto, in chiesa , il sagrestano più anziano spolverava i candelieri con pazienza. Già i canti non finiscono mai , cambiano solo melodia. Posa la mano sulla pietra fredda e sussurra:

Quanno 'o popolo canta, pure 'e mure se sceteno.

Poi venne un tempo buio, di nubi addensate e mare grosso. Gli occhi della gente divennero due lanternine stanche. Si raccolsero ancora, come un'unica famiglia grande, davanti all'altare. Le ampole furono agitate , e con loro un sospiro. La città trattenne il fiato. Un bambino, lo stesso un giorno gridò all'anfiteatro, o un altro bambino uguale a tutti i bambini, parlò:

San Gennà, io nun tengo paura si tu me senti.

Le ampole tremarono come cicale al sole. Il sangue si fece strada, come un ruscello che ritrova la fonte. Le lacrime si mescolarono ai sorrisi, e fuori il Vesuvio si coprì di una sciarpa di nuvole rosa.

Canto finale del popolo

"Oje San Gennaro, custode d'e strade,

'o bene chiove, 'a notte cade.

Si 'o core pesa, tu 'o fai vulà,

Napule canta: 'sta grazia adda turnà.

Chi tene fede nun cammina sulo,

'ncopp' 'e spalle tue ce passa 'o munno."

Da allora, ogni volta che le campane chiamano e i passi riempiono la cattedrale, la storia si ripete come un'aurora: il vescovo che parla alla folla, la fiera che si addormenta, il ferro che non vince il canto, la donna che raccoglie il sangue, la

città che spera, il fuoco che promette mitezza. E una voce corre tra i vicoli, dentro le onde del mare e sopra il vulcano: Nun ve scurdate: 'a grazia è 'nu canto. E quanno cantate 'nzieme, pure 'o fuoco se fa gentile.

Così visse e vive ancora San Gennaro, martire e amico dei poveri , tra le braccia calde di una città che, nell'adorarlo , ha imparato la lingua del cielo e dell'amore.

AUTORE :

## **DOMINICK DE FERRARO**

Scrittore Fantascientifico . Audio Poeta Dialettale . Melomane. Studioso di Filosofia. Genere narrativo, drammatico preferito: Fantasy, Fantascienza. Rapper in Podcast. Autore di diversi audio libri. Autore Amazon . Dedito fin dalla tenera età all'arte della narrativa e della poesia. Dopo aver tentato da giovane di laurearsi in Lettere e Filosofia ha conseguito una laurea breve in Tecniche Di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia è in tale ruolo lavora , tutt'oggi in ospedale . Infaticabile, dotato di tanta volontà non ha mai abbandonato lo studio dell'estetica in modo principale , filosofico e filologico , linguistico in generale . Ha ricercato in varie poetiche passate e presenti il senso dello scrivere attraverso l'espressione musicale poetica. Ha scritto fino ad oggi ,vari libri di narrativa: Romanzi. Diverse raccolte di racconti e poesie: Novelle e Villanelle . Presente in diversi store di e-book nazionali . Mondadori , Feltrinelli, Google Play, Amazon, Kobo, in cui è presente con diversi e-book in vendita. Inoltre ha pubblicato diverse raccolte di Fiabe in e-book. Sceneggiature umoristiche. Autore presente in tantissimi e diversi social network di poesia .Siti online di riviste letterarie , specializzati in scrittura creativa nazionali ed internazionali.

Elenco Opere Pubblicate :

CANTI DEL SUD (Poesie)

POESIE DI PERIFERIA ( Poesie)

FERRO E FUOCO : POESIE

CANZONI E POESIE VARIE

MALERBA LATINA ROMANZO

IL LIBRO MAGICO DEGLI GNOMI E ALTRI SOGNI

FIABE PER BAMBINI FIABE BASILIANE

PENDRAGON Romanzo

RACCONTI FUTURISTI Racconti

NOVELLE NEOPOLITANE Racconti

FABULE CAMPANE Racconti

NOVELLE ALIENE Racconti

NOVELLE ONLINE Racconti

SCRITTI PER STRADA Racconti

RAP POPOLARE Poesie

CANTI CUNTI FUTURISTI Racconti

PIAZZA GRAMSCI GENERATION Romanzo

RACCONTI DI PANICOCOLI

“LE FIABE DEL FAUNO”



L'ETERNO CANTO DELL'ESTATE

(Romanzo in Versi)

RACCONTI METAMORFICI

FIABE DELLA BELLA ESTATE

UN GIORNO FELICE ROMANZO SPERIMENTALE

VILLANELLE E NOVELLE FANTASTICHE

Canzoni Villanesche

BALLATE DELLA MESTA ESTATE.

Ballate Dylaniane Post Covid

FIABE MUSICALI CHRISTMAS

“Racconti e Canti Al Tempo del Coronavirus “

DOMINIC FLAUBERT CANTO DEI NUOVI MONDI

Romanzo.Fantascientifico

TEATRO CANZONI JAZZ

Raccolta Topologica Poetica”

RACCONTI CACOTOPICI “Cyberpunk Fantasy “

COMMEDIA DELL'ARTE DEL DIALOGO

“Romanzo Di Formazione Freestyle”

CHANSONS DE DADA Poesie e Prose HIP HOP

FIABE BASILISCHE BLUES

“Racconti Orribili e Incredibili”

BALLATE DELLA GUERRA GLOBALE :



Prose e Poesie Rap.

LE PIETRE FILOSOFALI : Villanelle Rock

TRAIN BLUES CALABRIA “Rhythm Blues

CHRISTMAS HOSPITAL BLUES:

POEMA DEGLI INFERMI

TEATRO DEL’IMPROVVISAZIONE :

PSICODIALOGHI COMICI

SONG SANGUE & AMMORE : CANZONI FREESTYLE

IL DIAVOLO DELLE FAVOLE :

NUOVO CUNTO DEL’ORCO

SAGGIO SURREALE DI SCRITTURA CREATIVA

MEMORIE DEL METAVERSO ( RACCONTI DISTOPICI)

CANZONI SULL’INTELLIGENZA ARTIFICIALE

(POESIE E PROSE ESTIVE)

I FANTASTICI DELL’ISPETTORE AUGUSTO MOUSE

RACCONTI TOPICI

AUDIOCOMMEDIA DEL’ARTE DEL DIALOGO (AUDIOLIBRO)

AUDIOFAVOLE DI NATALE (AUDIOLIBRO)

AUDIOPOESIE AMMORE (AUDIOLIBRO)

RACCONTI SIBILLINI CUMANI

FIABE FANTASCIENTIFICHE GIUBILARI

BLUES&BALLATE SIBILLINE

LEGGENDE DEL NORD E SUD ITALIA :  
RACCONTI DI VIAGGIO FANTASTICI